

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

513

L'AMAZONE
SAGRA
DI NICOMEDIA
S. BARBARA

GLORIOSISSIMA VERGINE,
E MARTIRE

Rappresentazione Tragicomica

DI

SIMONE GRASSI
FIORENTINO

Academico Infecondo di Roma.



1693

IN BOLOGNA.

Per il Longhi. *Con licenza de' Sup.*

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1216

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

CORTESE LETTORE. ³

Sono state così numerose l'istanze di chi desiderava copia di quest'Operetta, che per fare, che il desiderio di tutti restasse adempito, m'è conuenuto alla fine darla alle Stampe, affidato non sia per esser meno gradita dalla tua generosa cortesia, ò benignissimo Lettore, di quello sieno stati i miei Sponsali tra' Nemici, la bassezza, & oscurità de' quali ti sei compiaciuto innalzare, & illustrare co'l pubblicarli sù Teatri più famosi d'Italia. Sò nulladimeno, che non è per mancare chi condannerà il ridicolo come improprio dell'Opera, per essere e Tragica, e Sagra, mà à questi tali rispondo, che le geste di questa grand' Amazone son portate sù le scene dalla Poesia, non dall' Arte Oratoria sù Pulpiti, & io mi dichiaro hauercelo inserito, non tanto per dar qualche sodisfazione al proprio genio, quanto per esser più che certo, che sarà maggiore il numero di quelli, che così la gradiranno, anzi che in altra guisa, per chi anco a più graui ne' sentimenti piace il sollieuo. E poi, se nel vestire, nel fabbricare; ed in far tant'altre cose, fino nel formare i Tempij di Dio, e ciò, che al suo Diuino Culto deue seruire, lasciato l'antico, è introdotta l'usanza, perche all'usanza ancora non si potrà scriuere? Quello poi, che di più dell'Istoria ritrouerai in questa

A

Rap-

Rappresentazione è mero capriccio della medesima Poesia, che fondato su'l verisimile solamente, l'ho aggiunto per ornamento, non per confusione del vero. Il parlar de' Serui è più uniformato al modo di proferire, che per lo più hanno naturalmente simili persone, che alla buona Grammatica, e retta dicitura. Tanto ti dico, perche così mi piace; e ti soggiungo, perche così lo deuo, che le voci, che incontrerai nella lettura di quest'Opera dissonanti all'orecchio Cattolico, sono scritte su la lingua d' un' Idolatra, dalla penna d' un Poeta, che è sempre pronto à spargere tutt' il suo sangue in difesa, & accrescimento della Santa Fede ortodossa. Viui felice.



Vi

Vidit D. Antonius Barucchius
Clericus Regul. S. Pauli, & in
Cathedrali Bonon. Poenit. pro
Eminentiss. Archiepiscopo.

Imprimatur.

Fr. Vincentius M. Ferrerius Vi-
carius Gener. Sancti Officii; Bo-
noniæ.

TA

A 3

IN

Interlocutori.

S. Barbara Vergine.
Dioscoro suo Padre.
Marziano Presidente di Nicomedia.
Valerio suo Figlio.
Claudio Cavalier Romano Consigliere.
Flauia sua Figlia in abito virile con nome
di Lelio.
Cornelia Nutrice di S. Barbara.
Frullone Seruo di Dioscoro.
Arsenio Capo de' Litori.) *Quali hãno bre-
uissima parte
Valentiniano Eremitta.)* *solamente nel 3. Atto.*

La Scena si rappresenta in Nicomedia.

MUTAZIONI.

Ciuile.
Camera.
Sala.
Bosco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ciuile.

Valerio, e Flauia in abito virile.

Val. Più non posso soffrire l'acerbità
del mio duolo.

Fla. Compatitemi, ò Valerio; l'affetto, che
oltre i limiti di seruo al vostro merito
porto, mi fa ardito di richiederui la ca-
gione del vostro tormento.

Val. Voglio compiacerti, perche dal tuo
affetto ne spera non lieue aiuto il mio
spirito agonizante.

Fla. Volesse il Cielo, che da me dipendesse
la vostra salute, ò come presto fareste
fano! Palesatemi pure il vostro male
con la certezza, che sù'l banco della
crudeltà sia sempre pronto Lelio à far-
lo sborso della propria vita per esiger-
ne il cambio di contenti à fauor vostro.

Val. Sappi, ò Lelio, che il mio male altro
non è, che vna profondissima piaga fat-
tami nel cuore per mano di Cupido.

Fla. Ed io posso aiutarui?

Val. Molto mi puoi giouare.

Fla. (O Cielo, che ascolto per mio con-
forto!) Auuertite, che il vostro è va-

AT-

A 4

ma-

S A T T O

male, che altri, che Lelio ricerca alla sua cura.

Val. Ed io non sò trouarla, che da esso.

Fla. (Certo mi riconobbe; mà pur ne goderei se fedele egli fosse.) Parlate dunque, ò Signore.

Val. Non sò se à te sian noti i meriti, la bellezza, i pregi della Figlia di Diosco-

Fla. Ahimè.

Val. Perche ti turbi?

Fla. Fù effetto d'imperfezion naturale, che alcune volte improuisamente mi affale, mà per altro non dura. Seguite pure. (Ancora spero.)

Val. Barbara ella si chiama.

Fla. Già mi è notto ed il nome, e la Donzella medesima.

Val. Questa con i lacci delle sue celesti bellezze hà talmente legato il mio arbitrio, e con la maestà del suo volto s'è impadronita sì fattamente di tutto me stesso, che abborrisco ogn'altra Deità per adorar quel Nume, per idolatrare il suo bello.

Fla. (E non ti assorbe la terra? Ahi che furon le mie speranze vn baleno, che n'additaua i fulmini a' miei contenti.)

Val. Il fuoco, che per lei m'accese nel petto Amore, troppo insoffribil s'è reso; non posso più tollerare il calore, che sotto le ceneri del silenzio eccessi-

uo

P R I M O.

no racchiude; Se non voglio morire è forza, che esali.

Fla. (Ah mostro più abomineuole d'ogni più crudo mostro.)

Val. Ascolta, ò amato Lelio.

Fla. (Menti, che io sia partecipe dell'amor tuo.)

Val. Odimi, ò mio caro.

Fla. (Ah spergiuro, e ancor ti soffre il Cielo?)

Val. Dalla tua sagacità ogni mia gioia dipende.

Fla. (E dalla tua infedeltà ogni mia pena hà l'origine.)

Val. Voglio, che per mezzo tuo giunga alla notizia di Barbara come il cuore di Valerio in mezzo alle fiamme, che i lumi de' suoi occhi nel petto gli accese, languidamente se ne giace.

Fla. (E l'ascolto, e non muoio? Posso ben vantare eterni i miei giorni se à questi colpi non cado.)

Val. Che dici, ò mio fedele?

Fla. (Dici bene, ti son fedele, mà la mia fede non serue, che per accrescere in te l'infedeltade.)

Val. Poco auanti mostrai vn'ardentissima prontezza in seruirmi, & hora tutto gelo alle mie domande nè men rispodi?

Fla. Perdonatemi, ò Signore, stauo considerando qual via doueuo intrapren-

A 5

dere

dere per adempir le vostre brame.

Val. E bene?

Fla. Niuna me ne suggerì l'intelletto.

Val. E' possibile, che essendoti sempre dimostrato di spirito vinacissimo, e pronto, adesso à favor di Valerio ne sia divenuto così languido, e pouero?

Fla. Non mi riconosco Nocchiero così perito, che possa fare approdare al porto delle felicità pretese la vostra naue amorosa.

Val. E così m'abbandoni?

Fla. (Anzi per non ti abbandonare lasciasti la Patria.)

Val. Tù mi vuoi morto, ò Lelio.

Fla. (Non è, che la tua infedeltà no'l meritasse.) Nò, Valerio, vi voglio viuo, perche con la vostra morte ogni mia viaa speranza perirebbe.

Val. Che mai dal viuer mio sperar potresti?

Fla. Del mio fedel seruire il guiderdone.

Val. Dunque serui, e spera.

Fla. Non mi nutriscon l'aure, che per seruirui.

Val. E pure a'miei voleri ti dimostri retrogrado.

Fla. Incolpatene l'impotenza.

Val. Più tosto la volontà.

Fla. Offendete la mia fede.

Val. Perche dunque per me non ti adopri?

Fla.

Fla. Comandate.

Val. Altro da te non desidero, se non che il procuri, come ti dissi, che sien palesi à Barbara i miei ardori, le mie fiamme, il fuoco finalmente, che del mio seno vn Mongibello hà formato.

Fla. (Non sò se nell'Inferno si ritrouino martirj maggiori di quelli, che al presente proua il mio cuore.)

Val. Se viuo mi brami, pronto eseguisci.

Fla. Vi compiacete, ò Signore, che vna parola vi dica?

Val. Parla.

Fla. Incontro in questo affare diuerse difficoltà.

Val. Ancora mi tormenti?

Fla. Mà, Signore, se al torrente de' vostri amori non ponete l'argine della prudenza, che regoli il suo corso, in vece d'arriuare al mare de' contenti, dilatandosi senza ritegno per l'aride campagne del senso, lo vedrete ben presto dal calore di quelle ridotto totalmente al niente.

Val. Difficilmente si ritrouano assieme Amore, e Prudenza.

Fla. Parlo per vostro bene.

Val. Men parole, e più fatti da te io bramo.

Fla. Non ci è legge, che astringa all'impossibile.

A 6

Val.

Val. Quali sono le difficoltà, che per fermarmi incontri?

Fla. Il mio poco talento, la rigidezza di Dioscoro.

Val. La venuta appunto a questa volta di Cornelia. Balia di Barbara le tue difficoltà appiana. Paleia à lei i miei sentimenti, acciò alla mia bella li porti. Auverti à non essere scarso di parole, e promesse, che io quà dietro nascofo, mentre sentirò, non veduto, quanto à mio favore tu operi, Resto felice per le mie brame, nè starò attendendo.

Si ritira da una Scena.

Fla. Per tormentare vn infelice è troppo fecondo d'occasioni il Mondo.

SCENA SECONDA.

Cornelia, Flauia, e Valerio in disparte.

Cor. In quanto à mè comincio à perder le speranze. Gli è più d'vn mese, che non si vedon lettere nè del Radrone, nè di Frullone: Io hò fatto metter sottosopra tutta la bottega della Posta, e non se n'è trouata nessuna. Piaccia à gli Dei ambulatori, che non gli sia interuenuto qualche disgrazia; mi dispiacerebbe per amor di Frullone, che mi hà promesso di sposarmi, che poi di Dioscoro m'importerebbe poco, perche ad ogni modo gli è vn' animalaccio.

Fla. Se bene stò considerando, che potrebbe essere, che non habbino scritto, perche forse saranno in viaggio di ritorno. Il Ciel voglia, che sia così. Non mi voglio trattener più per la strada, mà m'ene vo' tornare à casa per la più corta, e anco vo' caminare, perche hò sempre paura di non dare in qualche duno di questi gionanacci, che come vedano vna bella giouane subito vogliono il taccolo, e io poi sfuggo quest'occasioni come il Diauolo il boia. Oh chi è questo bel giouanetto?

Fla. Vn vostro seruitore, madonna Cornelia.

Cor. Che, mi conosci eh?

Fla. Persone del vostro merito anco non vedute si fan conoscere.

Cor. Che cosa fa l'esser bella.

Fla. Ditemi se è lecito, che affare qui vi condusse così sola?

Cor. (Stat' à vedere, che costui s'è ingelosito così bel bello prima d'innamorarsi.) Sono stata alla Posta per vedere se ci erano lettere per me, ò per Barbara.

Fla. Non è forse ancor tornato Dioscoro dal suo viaggio?

Cor. Ohibo.

Fla. (Ancor questo di più? Destino spietato, per render più piano il sentiero, che à tradimenti il mio nemico condu-

ce, tutti gl'impedimenti ne suelli.)

Cor. Che di tu così da te solo?

Fla. Discorreuo d'vn certo seruizio, che deuo fare per il mio Padrone.

Cor. Chi è egli?

Fla. Io seruo in Corte, mà però la mia seruitù è tutta riuolta à Valerio Figlio del Presidente.

Val. (Sentij proferire il mio nome, mà più oltre nõ potei penetrar cõ l'vdito.)

Cor. Tù hai tanto le belle maniere, che Valerio t'hauerebbe à voler bene.

Val. (Voler bene? anzi dico, che Barbara è l'adorato mio Nume.)

Fla. Vna minima parte del suo affetto mi farebbe più che sufficiente.

Cor. E' possibile, che sia così ingrato verso i suoi seruitori?

Fla. E' fatalità del mio peruerso destino.

Val. (Non odo, che parole tronche.)

Cor. Buon per te, il mio Bambolone, se lui ti volesse tanto bene quanto te ne voglio io.

Fla. Voi siete di troppo buona natura, mentre al primo incontro v'affezionate alle persone.

Cor. Che, non sei forse creatura da volerti bene da vero?

Fla. (Così non direbbe Valerio.) Il vostro traboccheuoale affetto mi mortifica, è Cornelia.

Cor.

Cor. (Tant'è, costui comincia à farmi dimeticar Frullone.) Come hai tu nome?

Fla. Lelio, al vostro seruizio.

Cor. Senti, Leluccio mio, tu hauerestrà venire vn pò da me.

Fla. E doue?

Cor. In casa di Dioscoro.

Fla. Vi ringrazio.

Cor. Perche?

Fla. Perche hò molto da fare per il Padrone.

Cor. E vieni vn poco. Piglia vn pò di tempo, e fa mi questo seruizio. Fa à mio modo di gratia, che ci haueraì guito, vieni.

Fla. La mia venuta potrebbe apportar disgusto à Barbara.

Cor. Tu sei ben semplice: Le fanciulle d'oggi giorno non hanno maggior guito, che quando sono in conuersazione di giouanotti.

Fla. Barbara è giouine, mà prudente.

Cor. Ed io non sou vecchia, ed hò giudicio.

Fla. Di grazia compatitemi, perche non posso sodisfarui.

Cor. Nò nò; tu hai da venire, è io m'addiro.

Fla. Si vede, che il vostro affetto non hà fondamento, mentre così facilmente, e per sì poco precipita.

Cor. E' anco minor cosa la tua il venire vn tantin da me.

Val.

Val. (Sento molto discorrere, ma niuna parola distinguo.)

Fla. (E' forza, che io le dia speranze se mi voglio sbrigare dall'importunita di questa Vecchia.)

Cor. Hora, che dici tu, verrai?

Fla. Verrò.

Cor. Oh che tu sia benedetto; pure vna volta ti piegasti. O che haueresti tu fatto se ti hauesse pregato vna donna brutta?

Fla. (Questa si, che è da ridere.)

Cor. Tu ridi eh, furbettello? Basta, i t'aspetto.

Fla. Già vi promessi.

Cor. Mà quando verrai?

Fla. Non posso precisamente saperlo. Chi serue non ha tempo proprio; è necessario attendere le congiunture.

Cor. In tutt' i modi cerca di venir presto.

Fla. Lo farò.

Cor. Addio, il mio ragazzo.

Fla. Addio, Cornelia.

Cor. Frullone, habbi pazienza; vn diavolo scaccia l'altro.

Fla. Pur si partì vna volta.

S C E N A T E R Z A.

Valerio, e Flauia.

Val. **F** Ben, Lelio, che oprasti à fauor di Valerio?

Fla. Nulla, Signore.

Val. Come nulla?

Fla.

Fla. Tanto è.

Val. Parlasti?

Fla. Parlai.

Val. Del mio interesse?

Fla. O questo nò.

Val. Perche?

Fla. Perche Cornelia nò ne diede motiuo.

Val. Vdij pur proferire il mio nome.

Fla. Ciò fù à caso.

Val. Di quali affetti dunque parlasti?

Fla. Di quelli di Cornelia verso la mia per-

Val. E' forse di te innamorata?

Fla. Questo io non saprei, ne diede beasi qualche indizio.

Val. Vedo, che non mi vuoi seruire, a iu-
alle mie gioie t'opponi.

Fla. Signore, compatitemi se ardisco dir-
ui, che offendete la mia fedeltà forman-
do simil concetto di me, che sopra ogn'
altro desiderabile vi amo.

Val. La proua maggiore dell'amore son
l'opere.

Fla. Sallo il Cielo quello, che per voi ho
fatto.

Val. Poc' anzi non dicesti, che nulla haue-
ui oprato?

Fla. Lo confermo.

Val. Come dunque possono stare queste
contrarietà.

Fla. Nella diuersità del tempo.

Val. Non t'intendo.

Fla.

Fla. Intenderete vn giorno.

Val. Tu deliri. (perfidia.)

Fla. Così vuol la mia sorte. (vulli dir la tua

Val. In somma deui, ò Lelio, compiacermi.

Fla. Non hò vita, che per seruirui.

Val. Torniamo alle parole.

Fla. Spero, che ne conoscerete i fatti.

Val. Non li desidero, che in questo punto.

Fla. Ed io appunto in questo punto opero.

Val. Con questi tuoi delirij vuoi fare impazzire ancora me.

Fla. Non deliro nò, Valerio; parmi ben sì, che voi dalla ragione v'allontaniate.

Val. Parla chiaro.

Fla. (M'è forza il fingere.) Nò può discernere d'alcuna scienza chi non si esercitò per alcun tempo in quella. Mano auuezza alla zappa non puol dar colpi regolari di spada; nè giudicare la vaghezza de' colori chi nò hebbe mai occhi da rimirar la luce. Io, che nò sappi giamai, che cosa fosse amore (meglio per me non l'haueffi saputo) come volete, che efficacemente ne parli? ciò sembromi del tutto fuor di ragione.

Val. Cotesto tuo argomento è troppo debole per abbattere la mia volontà, mentre è fondato sopra vn mezzo termine, che non hà veruna sussistenza, Voglio in tutti i modi, che in questo affare mi ferua. Da te desidero riconoscere il

prin-

principio delle mie gioie. E l'affetto, che ti porta Cornelia, sì come t'apre ogn'adito a seruirmi, così ti atterra tutte quelle scuse, che giamai addur potesti per il contrario.

Fla. Signore

Val. M'intendesti.

Fla. Ma

Val. Nò, nò; non ti abusare della confidenza di Valerio, se non vuoi prouare i suoi rigori.

SCENA QVARTA.

Flauia sola.

Fla. SE non voglio prouare i tuoi rigori eh? Ed in qual tempo non li prouai, ò furia mascherata da huomo, mostro diumanato, parto il più abominuole, che giamai la natura produsse? Il Cielo, che con tant'occhi, quante sono le Stelle, che l'adornano, vede d'ogni mortale l'operazioni, palesi pure con altrettante lingue la mia fedeltà, la tua perfidia. Ma folle, che sono: à che inuoco il Cielo, se esso ancora prouo congiurato a'miei danni, giache non hà fulmini per atterrar quell'empio, quel disleale, quel traditore? Perfido Valerio, vero ritratto dell'infedeltà, esegrando esemplare del tradimento, questa è la fede, che sotto il Cielo di Roma mi giurasti? E possibile, che il

tra-

tradir le Donzelle siano in oggi le glorie più rimarcabili de' Cavalieri Romani? Mò taci, mia lingua; Valerio Cavaliere? Non è vero, che l'azioni vili di quest' indegno lo rendono incapace di titolo sì nobile. Uomo? nè meno, poiché la sua crudeltà delle fiere istesse lo dichiara peggiore. Non furono bastanti queste nella loro scuola ad insegnarli l'umanità. L'ape dall'amarezze d'vn fiore ne ricaua le dolcezze del miele, e quest'huomo efferato dalla dolcezza del latte, a' nostri Latini proauì somministrato da vna belua vmanata, non sa ritrarne, che l'amaro di tradimenti, di crudeltà, di costumi efferati. Povera Flauia; diuenuta il centro de' tormenti maggiori, che nel tenebroso Regno di Pluto s'inuentino, è ridotta à tale stato d'infelicità, che vede a' suoi danni sconuolto l'ordine della natura istessa. Che mi hà giouato lasciar le sponde del Tebro, far bersaglio della maledicenza la mia onestà, con abiti mentiti andar per il Mondo raminga, venir fuggitiua sotto gli occhi di Claudio mio Genitore, metter la vita in ambiguo, se non accrescer le pene al tormentato mio cuore? Ben m'auuedo, che non furon, che maligni gli Astri, che il mio natale predominarono, mentre non mi concessero.

cessero ne pure vn giorno, in cui nuove sciagure io non prouassi. E quando mai sù le scene del Mondo si viddero auuenimenti così istrauaganti, s'vdirono tirannie sì mostruose? Vn amante tradita, forzata di più dalla perfidia del traditore ad esser mezzana de' suoi tradimenti. Ahi, che nella rimembranza di questi portenti mi si squarcian le viscere, mi s'opprime per il dolore il cuore. Flauia infelice, Valerio tiranno. Sì, sì, vanne pur baldanzoso ad eriger trofei alla tua non più vdita ingratitude, che io non farò giamai per innalzare il Colosso della mia fede, che sù la base della Costanza. Inuenta pure nuovi modi di tormentarmi, di cruciarmi l'anima, che non seruiranno questi, che per accrescerle sempre più verso di te gli affetti, che per renderla maggiormente del tuo bello idolatra. Sì, sì, anderò da Cornelia, e palesando à Barbara i tuoi amori, n'attenderò, ò da vn generoso rifiuto la mia vita, ò da vna corrispondenza amorosa la mia morte.

S C E N A Q V I N T A.

Camera.

Barbara, e Cornelia.

Cor. **C**hi v'hà messo nel capo, che voi facciate far trè finestre nella Torre?

Bar.

Bar. Questo à voi deue poco, anzi nulla importare.

Cor. Vostro Padre n'ordinò solaméte due.

Bar. E per questo?

Cor. Voi sapete, che gli è vna bestiacca, e come non è vbbidito dà nelle furie maggiori.

Bar. Quietateui, Balia, che non ne farà forse caso.

Cor. Sicuro; s'attaccherebbe sù la luce del Sole; e và cercando l'occasione di gridare co'l fuscellino. Bisogna pur dirlo, in questa casa non s'è stato mai in pace se non adesso, che gli è à girar per il Mondo.

Bar. E poi, che sarà?

Cor. Che sarà? Voi lo vedrete, figliuola.

Bar. A me toccherà a patirne.

Cor. Il peggio è che n'hauerò ancor'io la mia parte.

Bar. E perche?

Cor. Perche dirà, che io non vi haueuo à permettere questa disubbidienza.

Bar. La cura, che douete hauer sopra di me, non ricerca, che voi m'ascondiate al Cielo, mà bensì al Mondo. Vuole, che voi procuriate la mia ritiratezza, non che mi priuiate della luce.

Cor. Mà in sustanza, quelle tre finestre guattano la proporzione della prospettiva. Perche più tosto nõ n'hauete fatte far quattro?

Bar.

Bar. Perche nella sola Trinità la perfezione consiste.

Cor. Così non l'intend'io.

Bar. Occhio di nottola non confessa luminoso il Sole.

Cor. Che volete voi dir per questo?

Bar. Che non hauete vero conoscimento.

Cor. Conosco ben bene, e m'intendo anch'io del buono.

Bar. Fortemente v'ingannate, ò Cornelia.

Cor. Finalméte l'occhio vuol la sua parte.

Bar. Non hà dubbio.

Cor. Ed il mio non s'appaga.

Bar. Perche è cieco.

Cor. Che cieco? mi marauiglio di voi, che diciate queste cose.

Bar. Volesse il Cielo, che ciò non fosse.

Cor. Che, forse perche alle volte adopro gli occhiali? in oggi s'adoprano più per grauità, che per bisogno.

Bar. Anzi n'hauete necessità, mà vorrebbero esser Celesti.

Cor. Voi non dite male, perche gli occhiali di color celeste seruono per mantener la vista.

Bar. E voi n'hauete bisogno, perche mai ci vedeste.

Cor. O questa è da ridere: S'io non ci haueffi veduto vi fareffi rotto il collo cento volte quando vi portauo sù le braccia.

Bar.

Bar. Credete pure à me, ò Cornelia, voi non ci vedete.

Cor. Alla proua: Facciamo al giuoco di quante dita son queste, e vedrete s'io ci vedo.

Bar. O che cecità deplorabile!

Cor. O che fagiolate ridicole.

Bar. Ascoltatemi, Balia. *Quì è buffato di dentro.*

Cor. State zitta.

Bar. Che cos'è? *Di nuouo è buffato.*

Cor. E' buffato alla porta.

Bar. Chi farà mai?

Cor. Hora vado à vedere. (Almen fosse Lelio.) *via.*

Bar. Soccorrimi, ò Dio. Amorosissimo Redentore dell'anima mia, non abbandonar questa tua serua: discosta, ti prego, da me, ò mio amato Giesù, ogn' occasione, che dall'amor tuo allontanar mi potesse.

SCENA SESTA.

Flauia, Cornelia, e Barbara.

Cor. **V**ieni, vieni, caoruccio mio.

Bar. **O** Dio, che farà? Vn giouine nella mia Camera?

Cor. Barbara?

Bar. Cornelia?

Cor. Eccoui vn pò di diuertimento per la vostra malinconia.

Bar.

Bar. Così eseguite gli ordini ricciuti da Dioscoro mio Genitore per la mia custodia? Ah Balia! Voi sapete pure quali sieno i di lui sentimenti intorno alla mia persona, che nõ per altro constringe à non metter fuori di queste stanze il piede nel tempo della sua assenza, che per discostarla da ogn'altra conuersazione, fuori della vostra.

Fla. Non vi turbate, ò gentilissima Barbara, che l'esser'io in questo luogo nõ deue apportarui molestia, mentre non sarà mai per cagionarui alcun danno. E sì come io col più viuo dell'anima ve n'assicuro, così voi con ogni maggior certezza lo douete credere.

Cor. (Senti come dice benino. Vh mi fa pure intenerire. In fatti gli è vn fermollino tutto garbo.)

Bar. Che motiuo hebbe la tua venuta in questa casa?

Fla. Domandatene alla vostra Nutrice.

Bar. Dice à voi, ò Cornelia.

Cor. (Vh Diauolo, non vorrei dire, che l'hò fatto venir'io, perche sono vn tantino, anzi vn tãtone innamorata di lui.)

Bar. Balia, cotesta vostra perplessità mi infospettisce oltremodo.

Cor. Che vorresti voi, figliuola mia?

Bar. Che mi dicesse, che cosa fa quì questo giouine.

S. Barb.

B

Cor.

Cor. Non è egli vn bel ragazzino?

Bar. Rispondere à proposito, & io muto
regittro.

Cor. Noi faremo vna cattiuu musica.

Bar. Ancor non volete intendere?

Cor. Hò inteso.

Bar. Parlate dunque, quoniam len obisq li

Cor. Gli hà nome Lelio.

Bar. Non chiedo del nome, bensì di ciò,
che egli da questo luogo pretenda.

Cor. Non pretende nulla.

Bar. Dunque, che parla.

Cor. E via lasciatelo stare vn tantino;
voi siete pure schizzinosa, che male

vi fa egli.

Bar. M'offende la sua dimora.

Ela. Barbara hò sensi onorati, e se quà mi
portai, fui dalla vostra Balia inuitato.

Bar. E ciò sarà vero?

Cor. (E pure, per non lo far rimaner bu-
giardo, bisogna, ch'io dica di sì.)

Bar. Che dite?

Cor. Gli è vero: e per diruella giusta, l'hò
adatto venir'io per darui vn pò di trat-

tenimento, e solleuarui da vna certa
malinconia, che da vn pezzo in qua mi

par, che voi habbiate; perche sò, che
i giouani soglion sempre rallegrar le

fanciulle; & io lo posso dire, perche
lo sò per isperienza.

Bar. Già sapete, che bramo la solitudine.

Cor.

Cor. M'è perche?

Bar. Perche così vogliono i miei affetti.

Cor. Che siete innamorata?

Bar. Sì, Balia, arde d'amore il mio cuore.

Ela. (Piaccia al Cielo, che non agghiacci
il mio.)

Cor. Eh che mi voleuo marauigliare, che
vna fanciulla come voi non fosse, fru-

golata da quel diauoletto d'Amore. M'è
voi, che sapete quanto io vi voglia be-

ne, che per seruirui mi metterei à patti
di star vedoua ancora vn giorno, per-

che non mi haucte fatto palese questo
vostro male, e mostra mi alla libe-

ra tutte le vostre cose segrete? Io mi
chiamo offesa.

In quanto a Madonna
Cornelia l'hà per ingenito il guarir le
fanciulle di questo male.

Bar. Et io godo d'hauerlo.

Cor. Se voi dicesti al contrario non ve lo
crederei: mà, però è più gusteuole se vi

ci s'applica la medicina.

Bar. Non ricerca altro farmaco il mio
male, che l'accrescimento di se stesso.

Cor. Dunque voi vorreste essere inna-
morata, più, che non siete.

Bar. Altro non sò bramare.

Cor. Senza speranza di godere?

Bar. Quanto son più grandi gli ardori,
tanto maggiormente ne gioisce il mio

cuore.

B 2

Cor.

Cor. E vi vorrete consumare in questa maniera?

Bar. Nuova Salamandra d'amore, si nutre trà le fiamme l'anima mia.

Cor. Io non hò veduto mai vna ragazza di natura così ridicola come voi. Così non hò fatt'io.

Bar. Perché il vostro non era vero amore.

Oh Balia, se voi amasse chi amo io, non parlareste in questa guisa; ma ciò deriva, perché l'amante mio non conoscete.

Cor. (Oh questa è bella, vorrebbe, ch'io amassi il suo amante. Si vede ben, che l'è semplice; la non sà che cosa sia gelosia.) Il fatto stà, che il vostro amante volesse amar due persone.

Bar. Anzi brama gli affetti di tutti, perché egli ama infinitamente tutti.

Cor. Bisogna, che lui non habbia altro, che fare.

Fla. (Hora è tempo di penetrare oue sieno riuolti gli affetti di Barbara.) Condonate alla mia curiosità, ò vaghiissima Donzella, bramerei sapere chi sia questo vostro amante.

Cor. (Stat'à vedere, che questa mozzina si crede d'esser lui.) Via, via, non ci pensare, che non sei mica tu vè.

Fla. Certo non posso essere, perché ella giamai mi vidde, nè io hebbi impiaga-

to il cuore, che per vn solo oggetto, questo non è Barbara.

Cor. (Almen foss'io.)

Bar. Il mio amante è vno, che non conosce chi trà noi li sia superiore.

Fla. (Altri, che Martiniano non è chi sia maggiore.)

Bar. Quanto egli sia potente, e quanto vaglia, il medesimo suo nome lo palesa.

Fla. (Il nome palesa quanto vaglia? Certo è Valerio; confronta il nome alla potenza, perché è figlio di chi comanda. Son morta.)

Cor. Che hai, Lelio? Forse non hai caro, che Barbara ami Valerio tuo Padrone?

Fla. (che maggior certezza desidero?)

Bar. V'ingannate, ò Balia.

Fla. (Respiro.)

Bar. Riuerisco Valerio.

Fla. (Torno à morire.)

Bar. Mà come mio Prencipe.

Cor. Non come amante!

Bar. Più in alto hà la sua sfera il mio suo.

Fla. (Mi rauuiuo.)

Cor. Non v'intenderebbe nè anco vn Ruffignuol di Maggio, che hà l'orecchie così grandi.

Bar. A me basta, che m'intenda chi il tutto intende.

Cor. E possibile, che non si possa sapere chi sia costui?

Bar. Già vi dissi, che è vno, che non è
alla vostra notizia.

Cor. Mà pure?

Bar. A bastanza mi son lasciata intendere.
Non è Valerio.

Fla. Compatitemi Signora, se troppo mi
inoltro. E se Valerio v'amasse?

Bar. Barbara l'odierebbe.

Cor. Ohibò, ohibò; sarebbe mala creanza, e
saresti stimata vna fanciulla sgarbata.

Fla. M'è forza il dirlovi; Non nu' re nel se-
no Valerio per la vostra persona, che
pensieri di seruitù; non sogna la sua

mente, che espressioni d'ossequij; non
amano di lusingari, che esercizi di de-
uotione; in somma egli v'adora.

Bar. Riuolga, riuolga, l'adorazioni, à cui
si deuono.

Fla. (Ahi, che à Flauia si douerebbero per
corrispoderle.) Credetemi che voi sola
fiete l'Idolo più riuerito da Valerio.

Bar. Abborrisco questi pregi.

Fla. Professa d'hauere vn cuore, che tie-
ne per sua immutabile essèza l'amarti.

Bar. Non curo anzi detesto il suo amore.

Fla. Non sò poi, ò Signora, se alle per-
suasue di Valerio istesso voi resistesse.

Bar. Sarebbero le sue parole armi di ve-
tro à fronte del mio cuore, che vana
credulità d'indiamante. (Perché di Dio
amante.)

Fla.

Fla. Vedete, Barbara, Valerio è bello.

Bar. Olà; che temerità è questa?

Fla. Non intesi d'offenderui.

Bar. Pur troppo m'offendesti.

Fla. Non fù mia volontà.

Bar. Non più.

Fla. Perdonatemi, Signora.

Bar. Parti.

Fla. Vbbidisco.

Bar. Nè hauer più ardire, ò temerario,
non che di parlarui, d'entrare in que-
sta casa.

Fla. (Si parto, e rauuiata io parto.)

Cor. (Vh povero Lelio, gli hà hauuta la
sua risciacquata, sì come Cornelia il
suo batticuore.)

SCENA SETTIMA.

Barbara, e Cornelia.

Bar. **B** Ah, io son' offesa.

Cor. **D** Da chi?

Bar. Da voi.

Cor. La cagione?

Bar. Perche vedo mancati in voi quei
sentimenti, che m'hauete fino ad hora
dimostrati.

Cor. In quanto a' sentimenti gli hò hau-
uti sempre ad vn modo.

Bar. Così ò dicono l'operazioni presenti.

Cor. Che non son forse buone.

Bar. Anzi pessime. In somma voi hauete
mutata natura.

B

Cor.

Cor. O questo poi no, perche io sono stata sempre in buona natura.

Bar. Ma perche inquietarmi con introdurre quel giouane in casa?

Cor. Hauete ben voi inquietato lui.

Bar. Non feci però quanto doueua.

Cor. E che più gli voleui fare? Che lo voleui morto? Vh pouerino.

Bar. Queste vostre tenerezze più m'incrudeliscono.

Cor. Volete, ch'io vi dica; mi par bene, che voi habbiate mutata natura da vero, perche sempre v'ho conosciuta per vna buona fanciulla, e hora siete diuen- tata barbara più di fatti, che di nome.

Bar. Sarò sempre così con chi mi toccherà quel punto.

Cor. Qual punto è egli? Quello, che hanno le donne più del diauolo?

Bar. Non ho bisogno di burle.

Cor. Finalmente, che cosa vi fece mai, che vi desse occasione d'infuriarui?

Bar. Parlarui d'amori.

Cor. E questo è male?

Bar. Barbara non può sentir cosa peggiore.

Cor. Pur dicesti, che amauui.

Bar. Ahi, Balia.

Cor. A, a; voi sospirate ch'ho toccato il tasto buono.

Bar. Ne ho motiuo.

Cor. Parlate.

Bar. Non posso. *via.*

Cor. Voi siete pur cionninta.

S C E N A O T T A V A

Sala.

Valerio solo.

Val. **N**ON si dichiarò più veridica la Poesia d'allora, che volendo dimostrare, che cosa fosse il Tempo, dipinse con pennellate rettoriche vn Vecchio alato, mentre per apportar tormenti impenna il tergo, e per apprestar gioie la decrepità gl'inchioda i piedi. Giunse egli ben presto à torturarmi l'anima con le bellezze di Barbara, mà troppo lento si mostra à consolarmi il cuore con la certezza della di lei corrispondenza a' miei affetti. Il timore, e la speranza fieramente nel mio seno combattano. Questa mi dice, che non può bella donna esser crudele; quelli per più proue mi notifica, che è proprio della femina amar chi l'odia, e tormentar chi l'ama. Ahi speranza, ahi timore; timore, che m'uccidi, speranza, che mi rannui. Sì spero, perche Barbara è donna, mà temo poi, perche la donna è barbara.

SCENA NONA

Flauia, e Valerio.

Fla. **V**I felicità del Cielo, o Valerio.

Val. Non bramo felicità, che dal Cielo delle bellezze di Barbara.

Fla. (Ah perfido, non è così sereno per te come lo spero.)

Val. Mâ tu, o Lelio, douereffi omai hauere oprato per me alcuna cosa.

Fla. Certissimo.

Val. Come Parainfo de' miei contenti, caramente t'abbraccio.

Fla. (Ampleffi noiosi, perche solo riconoscono l'infedeltà per genitrice.)

Val. Vedesti la mia adorata?

Fla. La viddi.

Val. Le parlasti?

Fla. Sì Signore.

Val. E doue?

Fla. Nella sua propria casa.

Val. Felice te, che hauesti questa forte.

Fla. La riconosco dalla vostra grazia.

(Anzi dalla tua perfidia.)

Val. E rappresentasti i miei ardori?

Fla. Valerio stesso non poteua far di vantaggio.

Val. Molto ti deuo, o Lelio.

Fla. (Mâ più deui all'infelice Flauia.)

Val. Che ne ricauasti?

Fla. Affetti.

Val.

Val. Dunque mi ama.

Fla. Ama.

Val. O me felice.

Fla. Ella è tutta affetti.

Val. Già l'intesi.

Fla. Non hà sensi, che per adorare.

Val. Non mi opprimete, o contenti.

Fla. Mâ.

Val. Che?

Fla. Il suo cuore.

Val. L'ha donato.

Fla. L'adorazioni sue.

Val. Son dirette.

Fla. Sì.

Val. A mè.

Fla. A chi l'ama.

Val. Io son quello.

Fla. Nò.

Val. Tu mi schernisci.

Fla. Parlo da fenno.

Val. Come?

Fla. Così è.

Val. Non dicesti, che ella è tutta affetti.

Fla. Non posso negarlo.

Val. Che ella ama?

Fla. Lo confermo.

Val. Che ella hà donato il cuore?

Fla. E' verità.

Val. Che le sue adorazioni.

Fla. Son riuolte.

Val. A Valerio?

Fla.

Val.

Fla. Ad altri, che a Valerio?
Val. E tanto ti disse?
Fla. Tanto mi affermò.
Val. Poco oprasti,
Fla. Anzi troppo.
Val. E perche?
Fla. Perche con le mie suppliche a favor vostro concitati il suo sdegno anco contro di mè.
Val. E che ti fece?
Fla. Vi basti sapere, che con espresso divieto di mai più entrarvi, con violenza mi discacciò dalla sua casa.
Val. Ti palesò chi de' suoi amori è fatto degno?
Fla. Non potei penetrarlo.
Val. Dunque....
Fla. Intendeste.
Val. Nè pure vna scintilla d'affetto ci farà per Valerio?
Fla. L'abborrisce.
Val. E i miei voti?
Fla. Li disprezza.
Val. I miei affetti?
Fla. Non li cura.
Val. L'amor mio?
Fla. Lo detesta.
Val. Mà pure?
Fla. E che?
Val. Non vi resta speranza?
Fla. Così credo. (Ma più lo bramo.)

Val.

Val. Lelio?
Fla. Signore?
Val. Son risoluto.
Fla. Di che cosa?
Val. Di sposarmi.
Fla. Lo desidero.
Val. In breue lo vedrai.
Fla. Mà con chi?
Val. O con Barbara.
Fla. (Morirei.)
Val. O con la morte. *via.*
Fla. (Cruda forte.)

S C E N A X.

Camera.

Cornelia, e Frullone vestito da campagna tutto infangato.

Cor. **C**he vuol dire, che tu sei così concio?

Fru. Vi dirò: Il mio Cauallo s'era scordato d'esser cauallo, e pensando d'essere vn maiale, nel passare per vna strada fangosa bel bello cominciò a far riverenza à quel pantano: alla fine da praticone vi si tuffò dentro, e il povero Frullone, per non fare vna mala creanza di lasciare il compagno, bisognò, che ancora lui con tutta la sua grauità calasse à basso.

Cor. Non è marauiglia, che tu sij così imbrodelato.

Fru.

Fru. Considerate se nò haueuo gli stiuali.

Cor. Qual' è stata la peggio strada, che tù habbia fatto?

Fru. L'hò trouate tutte fatte.

Cor. Ti domando, quali erano le più cattive?

Fru. Quelle, che erano men buone.

Cor. Mà pure?

Fru. Per hora non hò bisogno di chiacchiere. O via, alle mani.

Cor. Che vorresti tù da me?

Fru. Che voi mi cauassi vn pò questi stiuali, perche mi par d'essere vn vecellaccio impaniato, per non dire vn' Asino impastoiato.

Cor. Mi marauiglio de' fatti tua. Chi ti pare egli, ch'io sia?

Fru. Voi siete Madonna Cornelia Ciuet-

Cor. Guardate vn poco il bel Cavaliere, che pretende, che madonna Cornelia gli caui gli stiuali. Non son mica vno strosnacciolo di cucina vè.

Fru. Se gli hò cauato al Padrone, potete bene ancor voi cauarli à me.

Cor. O' è vna bella differenza: e poi lui non era imbrattato come sei tù.

Fru. E' egli altro, che vn pò di fango?

Cor. E quasi vn poco. Tù sei ricoperto infino à gli occhi.

Fru. Di grazia fatemi il seruizio.

Cor. Cauategli da per te.

Fru. Non posso, perche son tutti ristec-

Cor. Ingegnati.

Fru. E via, cara Cornelia; ricordateui, ch'io sono il vostro Frullone, quel Frullone tanto da voi amato, bramato, e sospirato.

Cor. Tù perdi il tempo.

Fru. Almeno aiutatemi.

Cor. Nò, nò; in quanto à questo, non voglio che si dica mai, che madonna Cornelia si sia auuilita tanto.

Fru. Ah Turea, turchina, turcona, turchaccia: e queste son le susceratezze, che mi dimostrauai prima, che io andassi per il Mondo Cavaliere errante eh? Vuoi tù, ch'io ti dica; io hò paura, che l'amor, che mi portauai non sia andato tutto in fumo.

S C E N A X I.

Barbara, Cornelia, del Frullone.

Bar. Che hauete, Cornelia? di che ti lamenti Frullone?

Cor. Non hò nulla.

Fru. Mi lamento, perche Cornelia già faceua della spasmata del fatto mio, adesso non si vuol degnare nè anco d'aiutarmi à cauar questi stiuali.

Cor. Ditelo voi ò Barbara, se hò ragione.

Bar. Scusatemi, Balia, hauete il torto.

Cor. Io ho... l'hò hauuto à dire: ò caro chi-

chità me la faresti scappare ante voi.
Bar. Cornelia?
Cor. Cornelia m' in là.
Bar. Balia?
Cor. Balia m' in cupola.
Bar. V' incollerite molto per poco.
Cor. Per poco eh?
Bar. Sentite.
Cor. A quilir cos' malamente vna Matro-
 na mia pari!
Bar. E' atto di carità, non di viltà.
Cor. Vi partegli douere, che vna vostra
 Balia habbia da far queste bassezze?
Bar. Non l'intendete, ò Cornelia. Son
 le bassezze sù, mà che innalzano. Sap-
 piate, che l'vmiltà è il fondamento di
 ogni maggior grandezza.
Cor. Non vedete voi come è sporcato?
Bar. Tanto più sarà il merito, che acqui-
 sterete.
Fru. La vorrebbe il marito, e non il me-
 rito.
Bar. Accomodati sù quella sedia, che io
 stessa ti farò la carità.
Fru. Vo' siete pur la buona Padroncina.
Cor. O questo poi non lo permetterò mai.
Fru. Voi non volete tenere, nè scorticare.
Cor. O via siedì, che te li cauerò io.
Fru. Sia ringraziato il Cielo, e la Pa-
 drona.
Cor. Bionnulla eh?

Fru. Fate, fate, che vi ringrazierò poi.
Cornelia caua vno stiuale d'Frullone.
Cor. E vno.
Fru. All'altro, disse colui, che non n'ha-
 ueua nessuno.
*Nel cauar l'altro stiuale cade Cornelia
 all'indietro cò lo stiuale nelle mani.*
Cor. Ohi, ohi.
Bar. O pouera Balia.
Fru. Che fate voi, Cornelia? Che volete
 pagare i debiti eh?
Cor. Vo' pagare vn mallanno.
Fru. Ne douete hauere in abbondanza in
 casa vostra.
Bar. Aiutiamola solleuare.
Fru. Animo via; fuso. Canchero, voi
 pesate molto.
Cor. Non son mica sinunta come ti credi.
Fru. Già si sà, che siete stata sempre vna
 buona bestia.
Cor. Non però quanto tua madre.
Fru. O via lasciamo le cilimonie, e ch'è
 hà hauuto habbia.
Bar. Vi siete fatta mal alcuno?
Fru. Non ci è pericolo, perche chi rom-
 pe il collo vna volta non hà più paura
 di cascate.
Cor. Ti vo' ben romper' io quella boccac-
 cia, che non sà dire se non spropositi.
Bar. Doue si troua il mio Genitore?
Fru. Doppo, che io gli hebbi cauato gli
 sti-

stivali, mi disse, che si voleua vn pò riposare: E con vostra buona grazia anderò à lauarmi il viso per riposarmi anch'io almeno quindici, ò sedici hore.

Piglia li stivali, e parte.

S C E N A XII.

Barbara, e Cornelia.

Cor. **C**He dite voi del ritorno di vostro Padre?

Bar. Non è troppo di mio genio.

Cor. Anzi lo doueresti hauer caro, perche essendoci lui, vi farà vedere vn pò d'aria co'l lasciarui alle volte andar fuori.

Bar. Non è questo il motivo del poco gusto, che sento per il suo ritorno.

Cor. Qual' è egli?

Bar. Perche tale appunto tornò quale da Nicomedia partì.

Cor. Come dire, che voleui, che fosse tornato ammalato?

Bar. Non li bramo, che la salute.

Cor. Mi par pur, che sia sano, rosso, fresco, e bello quãto mai si possa desiderare.

Bar. Troppo è infermo.

Cor. O, ò, ò, comincia vn'altra musica come quella, che diceui, che io non ci vedeuo.

Bar. Dite bene, ò Balia; tende il mio parlare all'istesso fine.

Cor.

Cor. E con questo fine voi vorresti dar principio, à farmi girare il ceruello, ne vero? Nò, nò, lasciamo andar questi principij, e questi fini, e discorriamo d'altro. Ditemi vn poco, che segno è quello, che è in quella pietra del vostro bagno?

Bar. Cornelia, voi cadete appunto doue non vorreste essere.

Cor. Come farebb' à dire?

Bar. Quello non è altro, che lo scopo delle mie brame, il bersaglio de' miei sguardi, il centro, oue vanno à terminare tutte le linee de' miei pensieri.

Cor. Mà pure, che cosa è questo centro, questo bagaglio, e questo schioppo?

Bar. Non poteuì dir meglio. Egli è lo schioppo, che uccide la colpa, il bagaglio, che contiene tutto il necessario per il viaggio al Cielo; il certo di nostra salute; ed in somma il segno della redenzione del Mondo.

Cor. Chi ve lo fece?

Bar. Io medesima.

Cor. Non può essere, perche essendo quella pietra di qualità durissima, non si poteva fare, che con li scarpelli, e co'l martello, e voi non hauete queste cose, e quando voi l'hauessi hauute vi faresti data il martello sù le mani, perche non lo sapete maneggiare.

Bar.

Bar. Vn dito solo della mia mano fù l'Instrumento, che lo formò.

Cor. Hauete le dita molto dure.

Bar. Non è questa la cagione; mà quel Dio, nella di cui morte si spezzarono i più duri macigni, ammollì di tal sorte quel marmo, che potei facilmente col semplice tocco d'vn dito scolpirui quella Croce.

Cor. A' che fine la facesti?

Bar. Per ricordarmi del mio Sposo.

Cor. Che, siete Sposa?

Bar. Certissimo.

Cor. E non mi dite nulla.

Bar. Non giunse ancora il tempo di palesarlo.

Cor. Chi ve l'hà trouato, vostro Padre?

Bar. Io stessa me l'eleffi.

Cor. E Dio scoro lo sà?

Bar. Ancora nò.

Cor. Voi fate i conti innanzi all'Ofte. E se lui non volessi, che voi lo pigliassi?

Bar. Hò libera la volontà, nè la morte istessa sarà bastante à farmi ritrattare dal proponimento già stabilito.

Cor. Mà come vi ricordate dello Sposo co'l guardar quel segno? Non è già vn ritratto.

Bar. E' vno specchio, in cui si mira vn Mondo lacero per il peccato, vn Dio suenato per la carità.

Cor.

Cor. E pur non vi seppi veder nulla, con tutto, che per guardare ci mancasse poco, che io non ci perdessi la vitta.

Bar. Dunque farà vero, che siete cieca.

Cor. E pur li.

Bar. Voi medesima lo confessaste.

Cor. O via, sia come volete. Ditemi; come hà nome questo vostro Sposo?

Bar. Giesù.

Cor. Chì, quello, che adorano i Cristiani?

Bar. Sì, cara Nutrice. Quello, che riconoscendo il proprio essere senza principio volle nascere in tempo per dar fine alla colpa. Quello dico, che essendo Dio immortale, impassibile, volle nel purissimo seno d'vna Vergine vnir la Diuina alla natura vmana per rendersi passibile à beneficio dell'huomo, e morire sopra vn' infame patibolo per viuificare il Mondo già nella putredine del vizio sepolto. Quello in somma, che per riscattare dalle mani del tiranno infernale l'anima fatta per il peccato vilissima schiaua, sborsò su'l banco d'vna Croce la moneta preziosissima di tutto il proprio sangue.

Cor. Vh figliuola mia, che cosa vi lasciate mai vscir di bocca?

Bar. Cid, che è pura verità, e che io fermamente credo.

Cor. A cotesto modo voi saresti Cristiana.

Bar.

Bar. Confesso la Fede di Cristo per vera,
mi dichiaro seguace del Crocifisso so-
no, e farò fino, che regneranno in me
spiriti di vita, serua fedele di quel
Dio, che nell'vnità è trino, e nella tri-
nità è vno.

Cor. E via, che voi burlate.

Bar. Non hebbero mai maggior correla-
zione d'adesso a' sentimenti del cuore
gli accenti della mia lingua.

Cor. Hora intendo la cosa delle tre fine-
stre, e dell' amante, che ama tutti.

Bar. Non v'ingannate per certo in questo
vostro supposto.

Cor. Non sapete voi, che tutte le strade di
Nicomedia corrono fangue di quelli,
che non vogliono adorar Giove, e gli
altri Dei?

Bar. Che volete per ciò inferire?

Cor. Che se siete scoperta per Cristiana,
vi tormenteranno fino alle calcagna, e
poi vi faranno morire di tal sorte, che
non potrete più campare.

Bar. Per il mio amato Giesù mi faranno
grati i torméti, più che dolce la morte.

Cor. Questa poi l'hò per pazzia.

Bar. Balia, mi volete voi bene?

Cor. Vh che cosa mi domandate! Sicuro.

Bar. Impazzite anco voi, se son pazz' io.

Cor. O questo poi nò, che non voglio
morire nel fiore della mia gioventù.

Bar.

Bar. Il morire per Cristo è vn vivere eter-
namente.

Cor. Così non l'intende Cornelia.

Bar. Iddio le faccia intendere questa veri-

Cor. Hò caro d'essere ignorante.

Bar. Perirete.

Cor. E voi morirete.

Bar. Purche l'anima viua, perisca pure
il corpo.

Cor. Che dirà vostro Padre come saprà,
che voi lasciate l'adorazione de' nostri
Dei?

Bar. Dica ciò, che gli aggrada.

Cor. Mutate, mutate pensiero, figliuola
mia, se non volete prouar lo sdegno
del Padre, e del Presidente.

Bar. Detesto cotesta vostra per me trop-
po spietata pietà; e sappiate, che Bar-
bara sempre si farà beffe di tutte le bar-
barie, che sapranno mai inuentare
Dioscoro, Marziano, il Mondo, e tut-
to l'Inferno istesso.

Cor. Di grazia non parlate più di queste
cose, perche vien vostro Padre.

S C E N A XIII.

Dioscoro, Barbara, e Cornelia.

Dios. Torno di nuouo à rimirarui, o
Figlia, per rimetter quel tem-
po, in cui per la mia assenza dalla Pa-
tria non potei godere della vostra pre-
senza.

Bar.

Bar. Dall'erario del vostro affetto riceuo sempre nuoui tesori di grazie.

Dios. Come vi sembrò noiosa la ritiratazza, che io v'assegnai nel tempo della mia lontananza?

Bar. Mi fù giocondissima.

Dios. Ne godo sommanente.

Bar. Lontana dal commercio terreno fù sempre la mia conuersazione in Cielo.

Cor. (Sarei ben io stata in vn'inferno, se fossi stata rinchiusa in così fresca età)

Bar. La quiete, che al mio cuore i vostri comandi apportarono fù vn'altare, sù'l quale arderono incessantemente le vittime d'infuocati sospiri per la vostra saluezza.

Dios. Quanto siete affettuosa?

Bar. Non posso esprimere il bene, che vi desidero.

Dios. Ve ne faranno larghi remuneratori gl'Iddij.

Bar. Ahi.

Dios. Voi sospirate?

Bar. Sospiro.

Dios. Perché?

Bar. Sallo il Cielo.

Dios. Vorrei vederui più allegra.

Bar. Ed io in voi bramerei più salute.

Dios. Non la godei mai per l'addietro più perfetta.

Bar. Non però qual ve la desidera Barbara

Cor.

Cor. (La vuol tanto stuzzicare, che alla fine Dioscoro s'hà d'accorgere, che l'è Cristiana; ò allora ci farebbe da rodere da vero.)

Dios. E pure non la saprei desiderar d'auuantage io medesimo.

Bar. Perché non sapete oue la vera salute consista.

Cor. (La nò hà bene finche la nò si scopre.)

Dios. Palefatelo.

Cor. (Ohimè.)

Bar. Nell'interno.

Cor. (Fin qui può passare.)

Dios. Hò l'animo quieto, e tranquillo.

Bar. (Ma l'anima infetta.)

Dios. E più goderanno i miei spiriti quando vedroui sposata.

Cor. (Hora hà toccato il tasto buono. Che diauolo risponderà ella?)

Bar. Non hebbi giamai altre brame, che di essere sposa. (Mà del Crocifisso.)

Dios. I vostri desiderij colmano di giubilo il mio cuore.

Cor. (Se tu sapessi bene, tu haueresti il giubilo, e'l giubilato sicuro.)

Dios. Presto vi voglio consolare.

Cor. (Non lo credo.)

Bar. Voleffelo il Cielo, che come desidero, consolata restassi.

Dios. Tanto vi promette vn Padre tutto affetto.

S. Barb.

C

Cor.

Cor. (Se Dioscoro sapesse, che cosa vorrebbe Barbara, non allargherebbe tanto la bocca alle promesse.)

Dios. Figlia, voglio per vn poco lasciarui, perche è necessario, che alla visita del Presidente mi porti.

Bar. Vi conceda il Cielo ogni vero bene.

S C E N A X I V.

Barbara, e Cornelia.

Cor. **F**igliuola mia, io vi veggo per le rouete.

Bar. Come dire?

Cor. Come vi volete sbrogliare con vostro Padre à conto di sposarui?

Bar. M'aiuterà il mio Dio.

Cor. Sicuro: non potè scampar tanti altri dalla morte, pèfate se potrà aiutar voi.

Bar. Tacete, Balia, e non proferite tali bestemmie contro vn Dio tutto amore.

Cor. E se vostro Padre vi necessita poi à pigliar marito, come farete?

Bar. Paleferò la verità.

Cor. Che, d'esser Cristiana?

Bar. Appunto.

Cor. L'è vna buccia di porro.

Bar. Che cosa farà mai?

Cor. Nulla, sentirete vostro Padre.

Bar. E poi?

Cor.

Cor. Si disgusterà.

Bar. Purche non si disgusti il Padre celeste, poco mi cale.

Cor. Nè hauete paura del suo sdegno?

Bar. Pauento quel di Dio.

Cor. Tant'è; mi par, che vi puzzi il viuere.

Bar. Già vi dissi, che non lo curo.

Cor. Habbiateui vn pò di compassione, almeno per amor mio.

Bar. Se non mi haueffi compassione non oprarei in questa guisa.

Cor. Insomma voi siete inimica di voi stessa.

Bar. Anzi amica di me stessa, perche odio me stessa.

Cor. Questa è vna cosa, che nõ puole stare.

Bar. E pure è così: odio il corpo perche amo l'anima, & amo l'anima perche odio il corpo.

Cor. Io non sò tante sofisticherie, dico bene, che se voi non vi mutate di pensiero, voi portate pericolo di mutar la stanza de' viui con quella de' morti.

Bar. Saranno terminate le pene.

Cor. Sarete felice per poco.

Bar. E voi eternamente infelice.

Cor. Piango le vostre disgrazie.

Bar. Et io le vostre miserie.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Valerio solo.

TRoppo è indegno del nome di guerriero quel Soldato, che al primo ventilar di nemica bandiera, in vece d'imbrandire il coraggio, del timore s'ammanta. Non si vanta di generoso, e di prode quel Capitano, che non seppe giamai nè dare, nè riceuere replicati gli assalti. Nè si pregi del titolo di vero amate chi ad ogni ripulsa dello oggetto amato s'arresta. Tenterò di nuouo la costanza di Barbara, e se prima non furon bastanti per atterrarla le parole altrui, miglior colpo faranno per auuentura i miei proprij caratteri, che formati da vna mano guidata da vn cuor tutto fiamme, sapranno più viuamente palesare del mio seno gli ardori. Spero, che questa carta nella mia nauigazione amorosa deua condurmi felicemente al porto de' bramati contenti. Mà perche il mio seruo mi si fa conoscere per poco esperto, anzi non molto fedel Piloto, voglio preualermi dell'

del l'istesso seruo del Padre di Barbara, giache ritornato col Padrone da' suoi viaggi, ritrouasi presentemente in Nicomedia. Seconda la fortuna i miei voleri: ecco appunto, che à questa volta se'n viene.

SCENA SECONDA.

Erullone, e Valerio.

Er. Finalmente dica pur chi vuole, il negozio del seruire è vn mestiere traccio. Doppo essere in così lungo viaggio salito nelle valli più profonde, e disceso sopra le cime de' più alti monti; doppo hauer nauigato più terre, e caualcato più mari, quando penso di riposar le poltronissime membra nell'onorato porcile del nostro letto, mi conuien girare più che mai per seguire il Padrone, che da poi, che gli è tornato gli hà il diauolo ne' piedi come li spazzacamini; non si ferma mai.

Val. Ben tornato Erullone.

Er. O Signor Valerio; scuotate gli orecchi delle mie scarpe, che non vi haueuan veduto. Ben trouato V. S.

Val. Parmi, che ti lamenti; che cosa ti è accaduto?

Er. Signor nò; non son caduto.

Val. Che ti è occorso?

Er. L'hauer corso non sarebbe nulla, il

- peggio è l'hauere à correre.
Val. Mà pure, che cos'hai?
Fru. I miei soliti malanni.
Val. Quali sono?
Fru. Che, non li sapete?
Val. Non li ricercherei se li sapessi.
Fru. Quelli de' seruitori perseguitati dal Fato, dal Destino, e dalla Sorte.
Val. In che consistono questi tuoi guai?
Fru. In faticar sempre senza riposo mai.
Val. Adesso in che cosa sei impiegato?
Fru. Mi mancherebbe anche questa d'essere impiagato.
Val. Ti domando, che cosa vai facendo.
Fru. Cerco il Padrone, che non ritrouo. Son venuto quì in Palazzo per vedere se à sorte fosse venuto dal Signor vostro Padre.
Val. E' cosa facile. Mà giache la fortuna ti hà quì condotto, vorrei, che mi facessi vn seruizio.
Fru. Adesso, che son dietro al Padrone non posso attendere, scusatemi.
Val. E' cosa di poca fatica.
Fru. Che hò da fare?
Val. Portar questa lettera.
Fru. Portar lettere?
Val. Non altro.
Fru. Doue, alla posta?
Val. A Barbara tua Padrona.
Fru. Nò posso; hò vn pò da fare per adesso.

Val.

- Val.* Piglia; questi denari son tuoi.
Fru. E Signore, non facci. *Li piglia.* Voi siete tanto il gran galantuomo, che non posso disdirui.
Val. Prendi dunque: Questa è la lettera.
Frullone piglia la lettera.
Fru. Hò da far' altro?
Val. Procurarne la risposta, quale se otterrai puoi esser certo d'hauerne da Valerio non ordinario guiderdone.
Fru. In quanto à del guidone n'hò d'auan-
Val. Ti darò la buona mano. (20.
Fru. Et io hauerò buoni piedi.
Val. Sopra di te m'affido.
Fru. Non occorr' altro; la cosa del portar lettere sò come la vò à mena dito.
Val. Addio, carò Frullone.
Fru. La grazia vostra.
Val. Non farà mai per mancarti.
Fru. Et io non mancherò di seruirui.
Partano per diuerse parti, e nel partire cade la lettera à Frullone.

SCENA TERZA.

Flauia sola.

NON per altro si dipinge il Nume d' amore con sembianze di fanciullo, e con gli occhi bendati, che per dinotare, che i suoi seguaci deuono più di ogn' altro temere, già che non è oue

C 4

regni

regni maggiormente il timore, che ne' petti de' ciechi, e de' fanciulli. Il ritorno del Padre di Barbara dubito non sia per esser fomento all'ostinazione di Valerio, onde ne venga vna volta atterrata quella costanza, che forse non saprà, ò non potrà resistere à gl'imperi del Genitore. Sempre teme chi ama. Mà che foglio è questo, che in terra rimiro? *Prende la lettera caduta à Frulzone.* Questa è vna lettera diretta à Barbara, e se non m'inganna la vista, il carattere, da mè ben conosciuto, è di Valerio. La curiosità, e la gelosia mi stimolano ad intenderne il contenuto. *Apri, e legge piano.* Tenta di nuouo il fellone la costanza di Barbara. Mà come in questo luogo ritrouasi questa lettera? Se fosse lacera, potrei dubitare, che Barbara per dispregio l'hauesse in quella guisa rimandata à Valerio. Per altro poi non posso persuadermi, che egli in cosa, che tanto li preme sia così poco cautelato. Amore compassionando per auuentura i miei tormenti, impedì, che s'inoltrassero più oltre i suoi indegni attentati. O Cielo, che miro? Dioscoro, che verso me muoue i passi.

SCE-

SCENA QUARTA.

Dioscoro, e Flauia.

Dios. **C** Hè nuoua, ò Lelio?Fla. **C** Per seruirui, ò Signore. Mi congratulo per il vostro felicissimo ritorno.

Dios. Ringrazio il tuo affetto. Mi sapresti dar contezza del Presidente?

Fla. Non è molto, che egli si ritrouaua nella Galleria passeggiando con Claudio suo Consigliere.

Dios. E Valerio tuo Padrone come stà?

Fla. (Giache la forte l'occasione m'ap-
presta, voglio prouare se questo tatto
con suona con quello di Barbara.) Non
troppo bene.

Dios. Chi lo tormenta?

Fla. La vostra Figlia.

Dios. Come dire?

Fla. Signore, compatitemi; bisogna,
ch'io ve lo dica.

Dios. Che farà?

Fla. Il non hauer potuto mai rimirar le
bellezze di Barbara, per essere stata co-
sì racchiusa nella vostr'assenza, è stata
l'vnica cagione del suo male.

Dios. Forse ne viue amante?

Fla. Da simili premesse non se ne deue
dedurre, che vna tal conseguenza.

Dios. Ne goderei.

C 5

Fla.

Fla. (Anco questo, ò Cielo?)

Dios. Le nozze di Barbara con Valerio sarebbero per me molto auvantaggiose.

Fla. (E per Flau a molto funeste.)

Dios. Lo vogliano i Dei per vltimo mio contento.

Fla. Mà se questi Sponsali non fossero di gento di vostra Figlia?

Dios. Già mi disse, che desideraua d'essere Sposa.

Fla. Non per questo douete pensare, che brami Valerio.

Dios. Quando hauesse cuore di soffrire i rigori del Padre, non potrebbe poi per

certo resistere alla forza del Presidete.

Fla. Non genera, che di turbi, nè partorisce, che discordie quel Matrimonio, che con gl'individui le volontà non vnisce.

Dios. Mostrossi sempre prudente mia Figlia, onde mi persuado, che poi in fine farebbe della necessità virtù.

Fla. Io non son buono, nè ardirei dar consiglio, mà quando...

Dios. Quando che?

Fla. Fussi richiesto.

Dios. Che diresti?

Fla. Che il dar la vostra figlia à Valerio fosse materia da ponderarsi molto.

Dios. Per qual cagione?

Fla. Tralascio perche potrebbero à for-

te

te non esser concordi i voleri.

Dios. Manca forse à Valerio la nobiltà de' natali?

Fla. Non dico questo.

Dios. Che dunque?

Fla. Che l'esser quelli di nazione tanto straniera, potrebbe à voi occultar qualche cosa, che in lunghezza di tempo manifestata fosse per farui incontrare nel pentimento, che poi conduceffe, voi, e vostra Figlia alla disperazione.

Dios. Giunse per auventura alcuna cosa alla tua notizia?

Fla. Nò, mà...

Dios. Mà pure?

Fla. Chi vi puole accertare, che egli non habbia giurato fede ad altra Donzella?

Dios. Se amoreggia Barbara, non puole hauer sussistenza il tuo supposto, mentre non ponno cader giamai in petto di nobil Cavaliero sentimenti sì vili, azioni cotanto indegne.

Fla. (Lo sò ben'io se possono, non che cadere, ostinatamente persistere.)

Dios. Mi marauiglio bene, che tu concepisca concetti tali del tuo proprio Padrone.

Fla. Non fù per offender Valerio, mà per cautelar Dioscoro.

Dios. Per me non fa bisogno.

Fla. (Mà per me è necessario.)

C 6

Dios.

Dios. Sò quello deuo oprare.

Fla. Parlai per beneficio di Barbara.
(Anzi di Flauia.)

Dios. Orsù, addio Lelio, m'incamino
per trouare il Presidente. *via.*

SCENA QUINTA.

Flauia sola.

AD vn nubiloso meriggio, che hebbe
per antesignana vn' Aurora am-
mantata di tenebre, non può succede-
re, che vna sera grondante. I miei amo-
ri, che sotto la cortina del silenzio si
occultaron mai sempre a' miei cōgiun-
ti, e che faron funestati dal tradimen-
to di Valerio, e dalla mia fuga oscura-
ti, ben m'accorgo, che non posson ter-
minare, che con vn fine tragico. Già
ne vedo i preludij, mentre per ogni
parte, ch'io mi riuolgo, non miro,
che precipizi. La presenza di Claudio
mi tormenta, il genio di Dioscoro mi
cruccia, la perfidia di Valerio mi disa-
nima. Valerio, perche m'è infedele,
Dioscoro, perche mi è opposto, Clau-
dio, perche mi è Padre. Padre infeli-
ce, opposizione ingiusta, inedeltà cru-
dele. Misera Flauia da tante passioni
agitata, altra speranza in fine non ti
rimane, che la costanza di Barbara.

SCE-

SCENA SESTA.

Frullone, e Flauia.

Frullone senza parlare cerca la lettera ca-
dutaagli, mouendosi hora da vna parte,
hora dall'altra, e Flauia lo v'guardan-
do, e poi dice.

Fla. **C**He v'è facendo costui? Frullo-
ne segue à cercare. Che cosa
cerchi?

Fru. Nulla, nulla. Segue à cercare.

Fla. Come nulla?

Fru. Di grazia lasciarmi stare, perche hò
altro per la testa.

Fla. Mà pure, non si può sapere, che
cosa tu hai?

Fru. Che vuoi tù, ch'io habbia; sempre
nuoue disgrazie.

Fla. Da che cosa procedono?

Fru. Tiddidò: oh che gran disgrazia!

Fla. Che farà mai?

Fru. Mà l'è pur grande.

Fla. Dilla vna volta.

Fru. L'è tanto grande, che non mi dà il
cuore à raccontarla.

Fla. Via stà, fatti animo.

Fru. Et tu hai bel tempo tu.

Fla. E' codardia auuilirsi negl'infortuni.

Fru. I miei non sono infortuni, mà dis-
grazie disgraziatissime.

Fla.

Fla. E l'istesso.

Fru. Non può essere: perche gl'infortunij son maschi, e le disgrazie son femine; al più più saranno fratelli, e sorelle.

Fla. Sia come tu vuoi; basta, che tu mi dica in che consiste questa tua disgrazia così grande.

Fru. Anzi grandissima.

Fla. O via finiscila.

Fru. E poi come l'hò detta?

Fla. Potrebbe essere, che io haueffi il modo d'aiutarti.

Fru. Piacesse à Messer Cirimennone Auuocato de bricconi. Orsù odimi, ascolta, e senti la dolorosa cagion de' miei tormenti.

Fla. Con attenzione t'ascolto.

Fru. Senti, stupisci, e taci.

Fla. L'importanza è, che poi alla fine tu la vogli cauar fuori.

Fru. Come vuoi, ch'io la caui fuori, se non l'hò?

Fla. Che cosa?

Fru. La Lettera.

Fla. Qual lettera?

Fru. Quella, che hò persa.

Fla. Hai perduta vna lettera?

Fru. Il male è, che non la ritrouo.

Fla. E questa è la disgrazia tanto da te ingrandita?

Fru. Che ti par poco eh?

Fla.

Fla. Questo non è gran male.

Fru. Il peggio è, che con la lettera hò persa vna buona mano.

Fla. A chi andaua questa lettera?

Fru. Bisogna, che tu dica, à chi la doueuo portare, e non doue l'andaua; perche quando io la perdei, se haueffi veduto in qual parte la fosse andata, io ci farei corso dietro.

Fla. A'chi dunque la doueui portare?

Fru. Alla Figliuola del mio Padrone.

Fla. Frullone tu sei auenturato.

Fru. Basta, che le mie auenture non sieno come quelle di Don Chisciotre della Mancia.

Fla. Io hò trouata la lettera.

Fru. E via tu burli.

Fla. Parlo da senno.

Fru. Dammela dunque.

Fla. (Soiritosa inuenzione mi suggerisce in questo punto Amore.) Non l'hò.

Fru. Che n'hai fatto?

Fla. Conobbi il carattere di Valerio, ond'io, come suo seruo, stimai mio obbligo il procurarne il ricapito, come feci, in propria mano.

Fru. Di ch'?

Fla. Di quella persona, che la doueua hauere.

Fru. La doueua hauer Barbara.

Fla. Ed io à Barbara la diedi.

Fru.

Fru. Così presto?
Fla. Per seruire il Padrone impennai le piante.

Fru. Hauerei fatto così ancor' io, ma la fortuna mi s'attraversò fra' piedi con farmi perder quella lettera.

Fla. Il meglio è, che ne hò ricauata la risposta.

Fru. Da vero?

Fla. Sicuro.

Fru. L'hai tu data al Padrone?

Fru. Nò ancora.

Fru. Manco male.

Fla. Perche?

Fru. Di grazia, caro Lelio, fammi vn serui-
 uizio.

Fla. Comanda pure.

Fru. Tù deui sapere, che Valerio, quando mi diede quella lettera, che io perdei, e che tu trouasti, per portarla à Barbara, mi disse, che se io gli riportauo la risposta m'haurebbe data la buona mano.

Fla. Non dir'altro, t'hò inteso. Tu vorresti portar la risposta à Valerio, non è vero?

Fru. Tu puoi andare à fare i Lunarj; tu l'hai indouinata alla prima.

Fla. Per non la perdere come facesti tu l'hò lasciata sù lo scrigno del Padrone; vado à pigliarla, e qui te la porto.

Fru. T'aspetto.

Fla. Hora son da te. (Pietoso assistimi, o Amore.)

VIA.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Frullone solo.

Fru. **D**Al mal del male la non v'ha male affatto. La Fortuna, che de' pazzi hà cura, questa volta hà volsuto aiutare ancora vn sauiò. L'è stata però vna gran cosa, che la lettera, che io perdei non sia stata raccolta da qualcheduno, che si diletta di lettere. Se bene mi ricordo, che sentij dire vna volta da certisputatondo, che oggidì le lettere sono stimate da pochi, e calpestate da molti, attendendosi più all'armi, che alle lettere. E se io hò da dire il mio parere, mi par, che dichino la verità, perche se alcuno fa mettere vna pietra in qualche muro, ci fa mettere ancora vn'arma che molte volte è più grande della pietra medesima. Se s'entra poi in vn Palazzo, ò lì si vedon dell'armi.

SCENA OTTAVA.

Flauia, e Frullone.

Fla. **E**ccoti la risposta di Barbara, che deui portare à Valerio. Non la dare ad altri, perche non è sigillata, stante che per seruir presto il Padrone, non le ne diedi tempo.

Fru. Non dubitare.

Fla. Consegnala nelle sue proprie mani.

Fru.

Fru. A voler, ch'io habbia la buona mano, bisogna bene, ch'io la dia à lui.

Fla. A lui proprio.

Fru. A lui, à luiissimo.

Fla. Auverti bene.

Fru. Che, mi minchioni? Importa più à mè, che à tè.

Fla. T'inganni.

Fru. Perché?

Fla. Non cercar'altro.

Fru. E la buona mano non l'hò da cercare?

Fla. Io t'hò dato la lettera per questo effetto, che per altro l'hauerei data io medesimo. Anzi perché tu vedi, che hò caro giouarti, piglia ancor questo anello.

Fru. Che n'hò da fare.

Fla. E' tuo.

Fru. Dì tu da vero?

(anello.)

Fla. Prendilo, e lo vedrai. *Frullone piglia l'*

Fru. Vuoi tu, ch'io ti dica; tu mi riesci più galantuomo, ch'io non credeuo.

Fla. Solamente vorrei da te vn piacere.

Fru. Ecco le mani, e piedi tutti pronti à tuoi comandi.

Fla. Non mi bisognano nè piedi, nè mani, mà solo la tua bocca.

Fru. O fratello, se tu mi leui la bocca, hauerò finito i miei giorni; perché non hauendo bocca da poter mangiare, mi morirò di fame sicurissimamente.

Fla. Il bisogno, che io ne hò è solo, che tu dica

dica sempre à chi si sia, che te lo mandasse, che cotesta lettera l'hai hauuta da Barbara.

Fru. Non altro?

Fla. Questo solo.

Fru. Stà pur sicuro, che ne anco tutti gli argani del mondo me lo caueranno di gola.

Fru. Non mi mancar di parola.

Fru. Da Cavaliere scaduto ti prometto.

Fla. Addio,

Fru. Aspetta.

Fla. Che vuoi?

Fru. Tù m'hai detto, che io dia la lettera nelle mani di Valerio.

Fla. Così deui fare.

Fru. E se lui la pigliasse cò vna mano sola?

Fla. Non importa.

Fru. Basta... che tu non dicessi poi... che sò io.

Fla. Nò, nò. questo non mi preme.

Fru. Non occor'altro.

Fla. A rivederci Frullone. *via.*

SCENA NONA.

Frullone solo.

Fru. N fatti il diauolo non è brutto come si dipinge. Quando pensauo d'hauere andare con grand'issimo mio scomodo à Legnaia, mi ritrouo senz'accorgermene à Sermoneta. In sostan-

za chi dice, che l'attendere alle lettere sia vn volersi morir di fame, dice vna solenissima bugia; perche se io attendendo ad vna sola, ò al più à due lettere, ne ricano tanto guadagno, considerate poi che cosa guadagnerci se io mi mettesi à far' il mestiero del porta lettere. Mà però, per quanto dice Ouidio Nasone nel suo famoso libro di Paris, e Vienna, chi ne parla così male, intende di quelli, che attendono alle belle lettere, onde potrebb' essere, che questa, che mi dà vtile, fosse vna lettera bruttissima, e sporca. E pure la mi par pulita. L'è tanto pulita, che la non è imbrattata ne anche dalla sigillatura. O sia come la si vuol essere; farò come quelli, che piglian moglie, per la dote, che come la dote è grossa, non guardano se la Sposa è bella, ò brutta. Solamente mi dà vn pò d'apprensione la liberalità di Lelio, perche i ragazzi foglion' esser per natura più tenaci delli sbirri; non farebbe però gran cosa, che quest'anello fosse falso, perche oggidì la falsità s'è fatta tanto domestica, che in ogni cosa c'è da sospettare. Piaccia à Madonna Testuggine Auuocata de' Postiglioni, che questa lettera alla fine non m'habbia à far sporcare il mostaccio, à dirmi buono, da vn centinaio di sgrugnoni.

Io hò pur la bella voglia di leggerla, per saper che cosa la dice. Qualche vfizial però de' Soprasindaci direbbe, che è mala creanza il guardare i fatti d'altri; mà se lui squinternasse bene, vedrebbe, che io lo fo solamente per sapere i miei. Non è altro se non, che io hò vn pò di difficoltà nel compitare. Se bene non è anco questo, ma gli è, che io non conosco le parole.

S C E N A X.

Claudio, e Frullone.

Cla. **M** I rallegra, Frullone.

Fru. **M** Di che cosa Signor Claudio?

Cla. Che nello star fuori sei diuenuto huomo di lettere.

Fru. Questo è per grazia sua, nõ per merito nostro. *Si spurga con grauità.*

Cla. Che lettera è cotesta?

Fru. Dubito, che la non sia di cambio.

Cla. Buon per te.

Fru. Anzi male.

Cla. Perche.

Fru. Perche hò vn gran sospetto, che la non sia d'vn cambio di bastonate.

Cla. L'hai tu letta?

Fru. Signor nõ.

Cla. Leggila dunque.

Fru. Ci hò vn pò di difficoltà.

Cla. Qual'è ella?

Fru. Il non saper leggere.
Cla. Perche non hai imparato?
Fru. Perche sono stato poco alla scuola.
Cla. Quanto tempo ci sei stato?
Fru. Dodici anni.
Cla. E non imparasti cos'alcuna?
Fru. E Signor sì.
Cla. Che cosa imparasti?
Fru. Ett e, corna, e ronne.
Cla. Altro?
Fru. Che vi par poco?
Cla. Non è gran cosa.
Fru. Si à voi non pare, mà à me, che sò la fatica, che ci hò durato, mi par di moltissimo.
Cla. Hai ragione.
Fru. Dianol, che voi mi volessi dare il torto in vna cosa così palpabile.
Cla. Già che dici di non saper leggere, te la leggerò io, se vuoi.
Fru. Mi farete seruizio.
Cla. Dà quà.
Fru. O questo poi nò.
Cla. Come vuoi, ch'io la legga?
Fru. Come si leggono gli Epitaffi, da lontano.
Cla. Che repugnanza hai à lasciarla per così poco tempo nelle mie mani?
Fru. L'ordine, che hò di non darla se non in propria mano.
Cla. Di chi?

Fru.

Fru. Di Valerio.
Cla. La leggerò dunque in mano tua.
Fru. O così caminerà co' suoi piedi.
apre la lettera.
Cla. Legge piano con marauiglia la lettera aperta in mano di Erullone, e poi dice:
 Chi ti diede cotesta lettera?
Fru. La mia Padrona.
Cla. Barbara?
Fru. Barbara.
Cla. La figlia di Dioscoro?
Fru. Vhi monsu.
Cla. Guarda di non errare.
Fru. Non hò mica beuuto.
Cla. Portala dunque, e consegnala in propria mano di Valerio.
Fru. Mà voi non mi dite, che cosa la contiene.
Cla. Non dubitar nò: Vanne pure, che per te non ci è cosa di male.
Fru. Piaccia al Ciel, che sia così. *via.*

S C E N A X I.

Claudio solo.

Cla. **C**laudio infelice, e che leggesti? Valerio traditor di mia Figlia, ardisce oscurare il bel candore dell'onor di mia casa? Da colpo sì fiero rimane totalmente abbattuto il mio cuore. Non m'inganna il pensiero, mentre non sà esser delusa la vista. Il nome di

Fla-

Flauia espresso nel foglio è la Sfinge, che forma l'enigma negli equiuoci dell'indiuiduo; mà il carattere riconosciuto pur troppo da me, di mia figlia è l'Edippo, che per tormentarmi lo scioglie. Resta solo l'intendimèto abbagliato, per non penetrare come nelle mani di Barbara possa esser peruenuta quella carta, non per altro delineata da Flauia, che per ricondursi al porto dell'onore, da cui il vento tempestoso dell'infedeltà di Valerio allontanar la fece. Mà siasi com'esser si voglia, e già che io tanto interessato sono in questa nauigazione, procurerò d'esserne il nocchiero per assicurare il nauiglio della mia riputazione da naufragij.

S C E N A X I I.

Valerio, e Frullone.

Val. **A** Chi consegnasti la mia lettera?

Fru. A Barbara.

Val. E questa chi te la diede?

Fru. Barbara.

Val. E la riceuesti veramente da Barbara?

Fru. Da Barbara. (O diauolo, comincia la canzona di quell'altro. Sicuro si sono accordati insieme per fare imbarberare anco Frullone.)

Val. E Barbara istessa te la consegnò nelle mani?

Fru.

Fru. Barbara, Barbarissima in tanta malora.

Val. Legge. *Valerio, l'esser di Cavaliere non consiste, che nell'operar da tale. Se di questo bel titolo voi renderti degno, difendeti, non oltraggiar l'onore delle Dame. Ricordati della fede, che in Roma giurasti inuiolabile à Flauia, e non tentar di vantaggio la costanza di Barbara. E questo foglio uscì dalle mani di Barbara?*

Fru. Il malanno, che v'aorchi. Voi fareste scappar la pazienza à vn collo torto. Io v'hò inteso voi non volete dar' altra buona mano, e per questo fate tante smorfie. Orsù, seruitor vostro; ve la lascio per comprare i lupini. (Mi pareua ben'anco à me, che quella fosse vna lettera bella; hora ne son sicuro, perche la non fa più grazia di far guadagnare à chi ci attende.)

S C E N A X I I I.

Valerio solo.

Val. **S** Fortunato, & infelice Valerio. E che più da sperar ti resta, se miri a'tuoi danni sconuolto il mondo, sconcertate le sfere, e scatenati gli abissi? Il Cielo di questo foglio s'è conuertito per mè in vn penoso inferno, mètre allora, che da esso la mia beatitudine spe-

S. Barb.

D

ra.

rauo, non mi sà diluuiare, che nembi d'atrocissimi tormenti. Questa carta, che Oriente de' più graditi contenti ansioso l'attendeua il desire. E spero delle bramate gioie sol la rauuifa troppo infelice il cuore; e questi caratteri, che mi persuadeuo douessero essere Stelle benigne, che m'influissero felicità, li ritrouo cangiati in infauste comete, che mi presagiscono eterni martirij. Che eglino da Flauia sieno stati formati, la dettatura istessa toglie ogni dubbiezza, che io incōtrar possa nel rauuifarli; mà che essendo Flauia in Roma, si ritrouino nelle mani di Barbara, che in Nicomedia trà domestiche mura s'asconde, questo sì, che non sò comprendere. Da tante passioni agitato, viue tumultuante il mio cuore; ed in vn Chaos d'irresoluti pensieri l'anima mia si confonde. *via.*

S C E N A X I V.

Marziano, Claudio, e Dioscoro.

Mar. **V** Iue con salute Massimiano?

Dios. **V** Perfettissima la gode per assistenza speciale de gli Dei, dell'onor de' quali non viddesi mai il più zelante Imperatore.

Mar. Che fa il nostro Monarca?

Dios. Egli è tutto intēto à deprimere l'alterigia, ed atterrar l'orgoglio de' Cristiani.

Mar.

Mar. Gran temerità di costoro.

Dios. Non si miran per Roma, che patiboli; non si vedon, che supplicij; non si sentano, che morti di questi sprezzatori de' nostri Numi più riueribili.

Cla. Nulladimeno non seruon tante fraggi, che per far pullular maggiormente più teste à quest'Idra.

Mar. Non farà così oue l'autorità di Marziano comanda. Il mio seuerissimo rigore supererà la di loro ostinata perfidia. Farò ben'io, che il sangue di questi superbi renda più pregiabile, e più temuta la porpora del nostro zelante Sourano, e che nell'obliuione di essi le memorie de' miei fatti s'eternino.

Cla. La falce d'vna rigorosa giustizia, nella messe della gente Cristiana metterà trionfi alle vostre glorie.

Dios. Con accrescere il culto a' nostri altitonanti Numi, aunterete, ò Marziano, al vostro nome i pregi.

Cla. Il terreno co'l sangue de' Cristiani inaffiato mentre ad essi germoglierà funesti cipressi, à voi verdeggianti gli allori saprà produrre.

Dios. E con la di lor morte vi renderete immortale.

Cla. Non è opra men giusta il riempire il suolo di membra recise de' fedeli di quel Nazzareno, che far rosseggiare gli

altari co'l sangue de gli arméti suenati.
Dios. Nè tramandano le polui Sabee fragranza maggiore alle narici di Giove, di quella, che gl' incendiati corpi de' seguaci di Cristo producono.

Mar. Non più: S'inuentino pure i più atroci tormenti, si cangi Nicomedia tutta in crudelissima carnificina per atterrire, & atterrar questi profanatori de' nostri sagri altari.

S C E N A X V.

Valerio, Marziano, Claudio, e Dioscoro.

Val. **P**adre, se mai le viscere della vostra generosa pietà s'aprirono alla compassione delle miserie de' vostri sudditi, si squarcino adesso all'infelicità d'un proprio parto.

Cla. (Ecco il traditor di mia figlia.)

Mar. Molto turbato giungete, ò Valerio.

Val. Dalle commozioni esterne, comprendere, ò Padre, le tempeste del mio cuore.

Mar. Qual vento d'inopinati infortunij potè suscitarle?

Val. Le bellezze di Barbara.

Cla. (Ancor preteruo?)

Dios. (Non giugnon nuoni à Dioscoro i sentimenti di Valerio.)

Mar. In che dunque posso giouarui?

Val. In compiacerui, che ella mi sia Sposa, e nell'intrometter la vostra autoreuole

in-

intercessione appresso Dioscoro acciò da esso mi sia conceduta.

Cla. (Se aderisce il Prefetto non hà consiglio per consigliarsi il Consigliere istesso.)

Mar. Chè dite Dioscoro?

Dios. Che son suddito riuerentissimo.

Mar. Concorre il vostro volere à consolar mio Figlio?

Cla. (Se consente Dioscoro, perisce del tutto l'onor di Claudio.)

Val. (S'egli repugna io termino il viuere.)

Dios. Non riconobbe mai la mia casa più segnalato fauore di quello, che al presente ci offerisce la sorte, e la bontà di Marziano.

Cla. (Son deluso.)

Val. (Son felice.)

Mar. Eccoui consolato, ò Figlio. (la

Val. Si dilegua dal mio seno ogni procel-

Cla. (E dal mio petto ogni tranquillità sparisce.)

Val. Il giubbilo del mio cuore impedisce alla lingua gli vsati accenti per rendere ad ambi le douute grazie.

Cla. (M'opprime il dolore, lo sdegno m'uccide.)

Dios. Compiaceteui, ò Marziano, ch'io vada da Barbara per rappresentarle i vostri fauori,

Mar. Andate, e ditele, che farà sempre da

- me come propria Figlia accarezzata.
Val. E voi Dioscoro, farete sempre riuerito da Valerio come Padre.
Dios. Tant'espressioni d'affetto incatenano l'arbitrio di Dioscoro.
Mar. Partite dunque ad auuifar vostra Figlia, mentre io in questo punto vado à dar gli ordini più opportuni per solennizar queste nozze con quella pompa maggiore, che saprà inuentare la generosità di Marziano, e l'affetto d'un Padre amoreuole.
Clu. (Ancor mi lusinga la speranza.)
Val. (Ancor mi tormenta il timore.)

S C E N A X V I.

Cornelia, e Erullone.

- Cor.* **D**A poi, che tu sei tornato, non hò potuto ancora discorrer te-co con vn pò di comodità.
Fru. A conto di stiuali siete voi più in valigia?
Cor. Son di buona natura; mi passa presto la collera.
Fru. L'hò caro per amor vostro.
Cor. Che m'hai tù portato di bello?
Fru. Che volete voi, ch'io v'habbia portato. Voi sapete, ch'io son pouer'huomo.
Cor. Hora conosco che tu non mi vuoi bene, perche se tu mi amassi, m'hauere-

sti

- sti portato qualche cosa, acciò io mi ricordassi di te.
Fru. Come hauete bisogno di ricordi è segno che siete voi, che non amate me, perche chi ama da vero non si scorda così facilmente di quella persona, che si ama, come hò fatt'io, che v'hò tenuta sempre nelle budella.
Cor. Che non haueui altro luogo doue mettermi?
Fru. Per non perderui, quello è il luogo più à proposito; perche essendo le budella fatte come vna fune, vi teneuo cò quelle legata, acciò non mi scappassi.
Cor. Bene, mà frà tanto non mi dai nulla.
Fru. O via, tenete questo anello per amor mio, e finitela.
Cor. O hora cominci à esser vero amante. Vh gli è bello; chi te l'hà dato?
Fru. Mi fù donato da vno, al quale feci vn seruizio, che mi costaua poco.
Cor. Fortuna tua, che hai trouata gente così liberale.
Fru. N'hò trouato però vn solo.
Cor. Come hai veduto di belle cose in questo viaggio?
Fru. Vh vhi. Non vi vo' dir'altro; io hò veduto infra de gli huomini maschi, e delle donne femine.
Cor. E dico poco. Che, mi minchioni eh?
Fru. Dico da vero io.

D 4

Cor.

- Cor.** Te lo credo; mà però se tu non hai veduto altro, per veder coteste cose nõ occorreua, che tu uscissi di Nicomedia.
- Fru.** Se voi vedessi poi come mangiano aleuni fuori di questi paesi, voi vi moriresti dalle risa.
- Cor.** Come mangian'eglino?
- Fru.** Apponeteui.
- Cor.** Che sò io.
- Fru.** Con la bocca.
- Cor.** E tu come mangi?
- Fru.** Con le mani.
- Cor.** Sì, ma le mani non ti seruano, che per metterti in bocca la roba da mangiare.
- Fru.** Mà quelli non fanno così.
- Cor.** O come fanno?
- Fru.** Piglian la roba di doue la trouano con la bocca.
- Cor.** E tutti fanno in quella maniera?
- Fru.** Ohibò.
- Cor.** O chi son questi, che mangiano come le bestie?
- Fru.** Gatti, Galline, e Sorci; Capre, Montoni, e Porci; Muli, Caualli, e Boui; e simil gente come siete voi.
- Cor.** Tu sei ben tu vna bestiaccia.
- Fru.** Questo m'è stato detto da altri.
- Cor.** Perche sei stato squinternato bene.
- Fru.** Chi gira il Mondo non può far dimeno di non esser conosciuto.
- Cor.** Particolarmente tu, che hai girato

da

- da vero, e vuoi girare fin che tu haue-
rai ossa.
- Fru.** L'è anche vna bella cosa. Si vedon
tanti paesi.
- Cor.** Come n'hai veduti de'belli?
- Fru.** Di tutte la sorte; de'belli, e de'brutti.
Mi piace però quell'vfanza di Francia.
- Cor.** Che ci sei stato in Francia?
- Fru.** Sicuro.
- Cor.** Con chi?
- Fru.** Co'l Padrone.
- Cor.** Stà lesto, che non ti ci mandi qual-
che d'vn'altro.
- Fru.** Perche?
- Cor.** Perche ci staresti fino alla morte.
- Fru.** Se venissi anco voi non m'importe-
rebbe.
- Cor.** Nò, nò, non vo' Franzesi d'intorno.
- Fru.** E perche, son pur galanti, e gentili?
- Cor.** Mà qual'è quell'vfanza, che ti piace?
- Fru.** Il baciarsi gli huomini, e le donne
quando s'incontrano.
- Cor.** Perche non vfa ancora qui?
- Fru.** Che anche à voi piacerebbe eh?
- Cor.** Se tu vuoi, ch'io te la dica, la mi
và à fagiuolo.
- Fru.** L'hò anche caro di molto.
- Cor.** Come vi son belle donne?
- Fru.** Bellissime.
- Cor.** Son'elleno garbate?
- Fru.** Non lo sò, perche ci trattenemo poco.

D 5

Cor.

Cor. Tu hauerai più pratica di Roma, perche ci sei stato molto più.

Fru. O quelle sì, che son di muschio: basta dir donne Romanesche.

Cor. Hò inteso dire, che le donne Romane sieno belle, e spiritose.

Fru. Le sono spiritose da vero. In quanto à me le mi son parse diauoli con la gonnella.

Cor. Che, son brutte?

Fru. Anzi troppo belle.

Co. Tu mi cominci à far sospettare a male.

Fru. Di chi?

Cor. Di te.

Fru. Non è, che io non habbia portato de'pericoli; mà sono stato sempre forte al macchione.

Cor. Non lo credo già io.

Fru. Perche voi pensate, che tutti sieno come voi.

Cor. O via lasciamo andare ogni cosa, e facciamo monte.

Fru. Questo è il solito partito delle donne.

Cor. O se tu sapessi le nuoue di casa; le son altro, che le tua.

Fru. Che ci è di nuouo?

Cor. Rouine.

Fru. Basta, che le non sieno rotture.

Cor. Barbara è Cristiana.

Fru. Eh?

Cor. Mà non parlare.

Fru.

Fru. Dite voi da vero?

Cor. Così non fusse.

Fru. E il Padrone lo sà?

Cor. Sentiresti altro, se lo sapessi.

Fru. O questo sì è vn negozio da indiuolar la casa.

Cor. Che vuoi tù, ch'io ci dica.

Fru. Doueni farla scristianare.

Cor. Lo sà il Cielo quello, che non gli hò detto, e che paura non gli hò fatto.

Fru. E lei?

Cor. Più ostinata d'vn Borgognone.

Fru. Come Dioscoro sen'accorge, volete sentir le dolce note.

Cor. Toccherà à lei à pensarci. Se bene per altro l'è tanto la gran buona figliuola, che me ne crepa il cuore à vederla nel pericolo, che l'è.

Fru. Chi diauol gli hà messo in testa questo sproposito?

Cor. Che sò io per me. In quanto se io haueffi da dir la mia, io direi, che ne fussi stato cagione l'istesso suo Padre.

Fru. In che modo?

Cor. Con hauerla fatta stare così rinchiusa in casa come le testuggini; perche le ragazze come le non possano vn pò suapolare, gli vien subito mille frenesie per il capo.

Fru. Che hauereffi volsuto menarla vn poco in ronda, ne vero?

D 6

Cor.

Cor. Mi marauiglio de' fatti tua: sò molto bene come v'è tenuto conto d' vna figliuola, che talè appunto posso dire, che mi sia Barbara, hauendo succhiato il latte dolcissimo da queste mia delicate mammellucce.

Fru. Sì, che faresti la prima Mammina, che menasse la figliuola in gattesco. Voi altre donne hauete la maggiore ambizion del mondo à far veder le vostre figliuole per le strade. Non si farebbe vna festa, ò vna fiera in tanta disgrazia, che voi non ci volessi condurre in mostra le vostre figliuole tutte raffazzonate; e se qualche giouanotto le faluta, in cambio di turbarui, e riprenderle se rispondono, voi gli date il gambone con vn risino.

Cor. E' mala creanza non rendere il saluto.

Fru. Bene, bene, e domani l'era morta.

Cor. Tù sei troppo scrupoloso.

Fru. E voi troppo larga,

Cor. Sen madonna Cornelia.

Fru. E' vn brutto nome per i poveri mariti.

Cor. E son conosciuta.

Fru. Tutte le donne pubbliche son conosciute.

Cor. O canchero, tu mi strapazzi troppo. Non sò chi mi tiene.

Fru. Basta, voi sapete dunque tener conto delle figliuole?

Cor.

Cor. Sicuro.

Fru. Quante ne hauete hauute?

Cor. Nessuna.

Fru. O questa è bella; come dite dunque, che ne sapete tener conto?

Cor. Hò tenuto conto di due mie Nipotine figliuole della Scatolona mia sorella, che mi erano più che figliuole per il grand'amore, che io gli portauo.

Fru. Com'eran belle?

Cor. Non potena far di più; basta dire, che le somigliauano in tutto, e per tutto madonna Cornelia.

Fru. Hauenan' elleno di molti amici?

Cor. O in quanto à questo e' girauano intorno casa più che le pecchie; ma io, che hò sempre portato l'onor di casa. Ciuettoni in cima della testa più che i galli la cresta, non ci lasciai entrare altri, che vn giouane ricco, ricco, mà ricco da vero vè; del resto, guarda.

Fru. Voi eri troppo scortese à scacciar chi li voleua bene; ò che haueresti voi fatto à chi li haessi voluto male?

Cor. Eh, alle volte per dua, ò trè mi lasciauò calare.

Fru. Che ne fù di queste vostre Nipotine?

Cor. Vna fù menata v'ia da vn giouanaccio, e l'altra mi scappò di casa.

Fru. Non è gran cosa.

Cor. E in capo à pochi mesi le morirno

tut-

tutte due allo spedale.

Fru. Veramente voi vi potete vantare da vero d'hauerne saputo tener conto.

Cor. Hò caro, che tu conosca s'io son valente.

Fru. E quasi; non si può far di più.

Cor. Tu lo puoi dire.

Fru. Ohimè, ecco Dioscoro, che viene alla volta nostra con Barbara.

Cor. Trattenghiamoci per esser pronti in caso, che ci fossero romori.

Fru. O questo nò; perche rumoribus fugge, dice Cornelio Tacito nella sua *Boccolica*.

Cor. Non ti partir di grazia.

S C E N A XVII.

Dioscoro, Barbara, Cornelia, e Frullone.

Dios. **N**Ozze più fortunate non haurebbe per certo potuto procurarui Dioscoro, nè da voi sperar poteuasi giamai Sposo più riguardeuole.

Fru. à Cornelia. Allegramente, discorron di nozze.

Bar. Contentatemi, ò Padre, ch'io vi dica, che mi son' odiose queste fortune.

Cor. à Frullone. Le nòzze vanno in fumo.

Dios. Come? Ciò, che da molte si bramerebbe, da voi si ricusa?

Bar. L'affetto così m'impone.

Dios. Fomenta, non impedisce l'affetto.

Bar.

Bar. Non posso abbandonarui.

Dios. Nè altro vi muoue à ricusar le nozze di Valerio?

Cor. (Altro bolle in pentola.)

Bar. Non è poco in vna figlia ripiena di obbligati affetti verso il Genitore.

Dios. Pur diceste altre volte, che bramau d'essere Sposa.

Cor. (Che dirà ella adesso.)

Bar. Si desidero lo Sposo senz'abbandonare il Padre.

Fru. (La vorrebbe vn marito, che andasse à star con la moglie.)

Dios. Ciò non può essere.

Bar. Si se Valerio fosse lo Sposo.

Dios. Pensateci meglio, e riflettete à tanto bene, che la bontà de' nostri Dei v' offerisce.

Bar. (O vilipeso mio Dio.)

Cor. (Ancora stiamo in piedi.)

Dios. Frà tanto appagate la mia curiosità co'l dirmi, che intenzione haueste allora quando nella nuoua fabbrica faceste far trè finestre, mentre io ne haueuo ordinate sol due.

Bar. Perche così era più conueniente.

Dios. Palefatene la cagione.

Cor. (Hora entriamo nel buono.)

Bar. Perche trè finestre apportano la luce ad ogn' huomo, che viene à respirar nel mondo.

Cor.

Cor. La comincia à imbrogliarsi.

Dios. Mentre discorrete di luce più si rende oscuro il vostro parlare. Dichiarateui meglio.

Cor. (Stà forte, figliuola mia; io ti veggo, e non ti veggo.)

Bar. Le trè finestre significano trè Persone, che sono il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo.

Cor. (Ohimè.)

Bar. Da questa luce ogni creatura illuminata ne viene, acciò si creda l'altissimo mistero della Santissima Croce, sopra di cui l'vmanato Figlio dell'eterno Padre lasciò per il peccato altrui la propria vita.

Dios. O la, che dici?

Bar. Dico, che Giesù Cristo è il vero Dio, che il Crocifisso è lo Sposo, che adoro, che io in somma son Cristiana, e fino alla morte tale esser voglio.

Fru. (Tu hai detto assai.)

Dios. Ah Figlia indegna; così si schernisce il Genitore, gl' Iddij?

Bar. Deh Padre amatissimo, lasciate, lasciate l'adorazione de' falsi Dei, e venite ancor voi al vero culto del mio Dio.

Dios. E tanto ardisci, iniqua profanatrice de' sacrosanti Numi? Questo ferro troncherà cò la tua vita infame accenti cotanto sacrilegi.

Smi-

Snuda la Spada.

Cor. Fermatevi Padrone.

Fru. Scappa, scappa. *via.*

Dios. Non mi s'impedisca sacrificar questa empia al mio zelante furore.

Cor. E sarà possibile, che voi vogliate esser così crudele con vna vostra figliuola?

Dios. Non è figlia di Dioscoro chi è inimica del Cielo.

Bar. Lasciate, ò Balia, che io, vittima del mio Giesù, estinta rimanga.

Dios. Non dubitare, ò perfida, che dal mio giustissimo sdegno sarai in questo punto svenata.

Vuol ferire, e Cornelia impedisce.

Cor. Fuggite, Figliuola mia.

Bar. Soccorrimi, ò mio Dio, *Fugge.*

Dios. Ah vecchia incantatrice, sfoggherò contra di te l'ira già concepita.

Le vò alla vita con la spada.

Cor. Oh meschina me; aiuto, soccorso, son morta.

Fugge con Dioscoro dietro.

Fine dell' Atto Secondo.

AT

90
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Dioscoro, e Friellone.

Dios. SE il fuggir dalle mura paterne, & inuolarfi dall'obbedienza del Genitore sono gl'insegnamenti, che danno alle Donzelle i Cristiani, lascio giudicare à te se quella setta sia veramente buona.

Fru. Io non sò se sia buona, ò cattiuà, dico bene, che se in oggi s'hauesse da tener conto delle scappate delle fanciulle, troppo ci sarebbe da fare.

Dios. Giuro al Cielo, che se la trouo.

Fru. E via non fate.

Dios. Ch'io non faccia?

Fru. Sì, perche è scioccheria correr dietro à cui fugge; e poi trà questi boschi con pericolo d'esser mangiati da' Lupi, con poca sicurezza ancora di poterla arriuare.

Dios. Se quel Pastore non mentisce, poco può esser lontana.

Fru. Voi state fresco, come volete dar credito alle parole di quel villano.

Dios. Non credo, che si fosse inuentato vna
cosa,

TERZO. 91

cosa, che à lui nulla premeua.

Fru. In sustanza non vi disse altro, se non che quì vicino haueua veduto imboscarsi vna donna.

Dios. Questo non è poco motiuo per farmi credere, che presto la deua ritrouare.

Fru. Voi non potete assicurarui, che quella sia Barbara, perche v'ha à molino più d'vn'Asino, Signore, e più d'vna bestia al bosco.

Dios. Non perdiamo più tempo. Tu da quella parte ricerca, che io per quest'altra n'anderò frettoloso in traccia.

Fru. Per i boschi si cercano i funghi, e non le donne.

SCENA SECONDA.

Barbara sola.

Bar. S Occorri, mio buon Giesù, vna tua vmilissima serua, che altro aiuto non spera, che quello della tua onnipotenza; che altro ricouero non cerca, che delle tue amorosissime Piaghe. Deh mio Dio, se per tanti anni fosti scorta al tuo popolo eletto per i deserti più orridi, non abbandonare adesso trà queste selue chi ha riposto nelle tue diuine mani tutte le sue speranze, e che per seguirti fedele, ha saputo inuolarfi non che dalla paterna casa, dal Genitore istesso. Non ricuso di sottoporre
per

per amor tuo questo collo a' colpi di
pesante mannaia, d' esporre questo mio
corpo alle fauci affamate delle più rab-
biose fiere, & allo strazio de' più spa-
uentosi flagelli, mà solo ti chiedo, Re-
dentore dell'anima mia, che mi vogli
sommministrare tanto vigore da poter
schernire il tiranno della tua Fede co'l
soffrire intrepidamente tutti i martirij,
che mai potesse inuentare la sua cru-
deltà per abbattere la mia fedele, &
amorosa costanza.

S C E N A T E R Z A .

Dioscoro, e Barbara.

Dios. **P**ur ti giunsi, ò sacrilega.
La percuo te.

Bar. Pietà, ò Padre.

Dios. Non merita pietà chi à Gioue, & al
Genitore è ribelle.

La getta con strapazzi in terra.

Bar. Ah mio Giesù, hora è il tempo di far
pompa delle tue misericordie.

Dios. Sì, sì, hora appunto, ò perfida ver-
rai a'tormenti.

*La piglia per un braccio, e la
strascina dentro.*

S C E N A Q V A R T A .

Frullone solo.

Frull. **C**Var da come la strapazza; l'è pur
sua figliuola. Và pur via, per-
che

che in quanto à Frullone non ci vuole
hauer parte nessuna, acciò non gli suc-
ceda ciò, ch'è accaduto a quel Pastore,
che poco fa insegnò dou' era andata
Barbara. Se non l'haueffi veduto co'
miei proprij orecchi non l'hauerei mai
creduto. Appena disse al mio Padrone,
che Barbara era andata per quella par-
te, che subito lui, e le sue pecore diuen-
taron di pietra. In somma con questi
Cristiani non bisogna troppo scherza-
re, perche alla fine la fanno vedere in
candela à chi manco se lo crede. Fortu-
na mia, che non l'hò trouata, che del
resto, à dirui buono, buono, diuentaue
se non di marmo, almen di stucco. Vo-
glio però andarli dietro per veder do-
ue quel diauolaccio di suo Padre la
conduce, e che cosa ne sà fare.

S C E N A Q V I N T A .

Sala.

Marziano, Claudio, Valerio, e Flavia.

Mar. **N**on vorrei, ò Valerio, che il con-
tento d'esser fatto Sposo di Bar-
bara cancellasse in voi la memoria del
Genitore.

Fla. (Valerio Sposo di Barbara? Son per-
dute tutte le mie speranze.)

Val. M'offendete, ò Padre. E' grande l'af-
fetto, ch'io porto à Barbara, lo confes-
so,

fo, ma non per questo rendesi il mio cuore ribelle alla ragione.

Fla. (Se la ragione dominasse il tuo cuore, non prouerebbe il mio la tua tiranide.)

Mar. Che ne dite Claudio, di questi Sponsali?

Cl. Quando deua parlare con quella libertà, che in ogni occorrenza mi hà permesso la vostra bontà, ò Signore, dico, che se nel determinar qualunque negozio fa d'huopo la ponderazione, parmi, che in quello de' matrimonij più che necessariamente si ricerchi.

Mar. Non son così ordinarie d'opulenze di Dioscoro, e le prerogatiue di Barbara, che richiedino tante cautele.

Cl. Non son però anco tali, che non ne riconoschino delle superiori.

Mar. Basta, che appaghino il genio di Marziano.

Val. E di Valerio a' desiderij sodisfino.

Fla. (Ah perfido.)

Cl. Terminata la Presidenza di Nicomedia non farebbero mancate in Roma occasioni forse di auuantaggiata sodisfazione vostra.

Mar. Non mi potete negare, che la nobiltà di Dioscoro non sia grande.

Cl. Mà non Romana.

Val. Nè che le bellezze di Barbara dal volgar non si scostino.

Cl.

Cl. Non però si ponno dir singolari.

Mar. Il zelo, che hà Dioscoro dell' onor degli Dei l'innalzano al grado più sublime di stima.

Val. Le doti dell'animo di Barbara rendono oltremodo riguardeuole la di lei beltà.

Cl. Almeno, prima di concludere, haerei giudicato cosa molto conueniente partecipare à Cesare questo trattato per ricauarne i suoi sentimenti.

Val. In simili affari non son subordinate le volòtà de' sudditi à quella del Principe.

Fla. (Pouero Padre, quasi consapeuole deli' offese fattegli nella persona della Figlia, procura, non impedir queste nozze, di risarcirne i danni, che solo da quelle dependono.)

Cl. Quantunque sia cosa verissima....

Mar. Troppo v'interessate, ò Claudio, in questo particolare.

Cl. (Ne hà giusti motiui, benchè li sieno ignoti.)

Cl. Perche desidero grandezze alla vostra casa. (Anzi onore alla mia.)

Mar. Vi ringratio d'vn tanto affetto.

Cl. E' douuto al vostro merito. (Mà più alla mia riputazione.)

Val. Non vogliate con tante incerte grandezze impedirmi quelle gioie, che deuen sicuro in breue arricchirmi il seno.

Fla.

Fla. (Ed impouerirne quieto dell'infelice Flauia.)

Cla. Goderò sempre d'ogni vostra bramata felicità. (Quando non sia congiunta con l'infamia di Claudio.)

SCENA SESTA.

Dioscoro, Barbara, Frullone, e detti.

Dios. Inchino la vostra grandezza, ò mio riuerito Signore.

Val. (Ecco l'oggetto delle mie brame.)

Fla. (Ecco la cagione de miei tormenti.)

Cla. (Ecco il motiuo delle mie afflizioni.)

Mar. Che nouità son queste, ò Dioscoro?

Da quando in quà i Paraninfi del giubilo vanno ammatati con le diuise della mestizia? il vostro volto, che per l'interna allegrezza comparir dourebbe, con pompa di gioia, si farà vedere così inopinatamente con apparati di duolo?

Dios. Così vuole la peruersità del mio destino, e l'iniquità di quest'indegna.

Val. (Che farà?)

Cla. (Par che il mio cuor si consoli, nè sò il perche.)

Fla. (Forse persistendo Barbara nella sua costanza, ricusa le nozze di Valerio.)
Quanto ti douerei se questo fusse!

Mar. Che mai potè oprar vostra Figlia, onde in voi vn tanto cordoglio ne risultasse?

Dios.

Dios. Cosa, che è per turbare anco il sereno del vostro cuore.

Mar. Non cura à sorte d'essere Sposa à Valerio?

Dios. Ciò sarebbe d'affanno, ma pur sufribile.

Mar. E che più?

Dios. In vna sola parola narro in epilogo tutte le mie suenture; Barbara è Christiana.

Val. Che odo?

Fla. Che sento?

Cla. Che ascolto?

Mar. E sarà vero?

Bar. Io medesima ve n'assicuro.

Dios. Ne volete di più?

Mar. Ancor non lo credo.

Bar. Perche siete opposto alla verità istessa.

Dios. Quietati furia d'abisso,

Mar. Considerate chi siete.

Bar. Io sono vn nulla.

Mar. Riflettete all'obbligo, che hauete al Genitore.

Bar. Il primo Padre è Iddio.

Mar. Valerio vostro Sposo vi prega.

Bar. Non conosco altro Sposo, che Gesù Cristo.

Mar. Desistete.

Bar. Son costante.

Mar. Caderete alla forza del mio furore.

S. Barb.

E

Cor.

Bar. Chi si regge al sostegno della vera virtù anche ne' più impetuosi sforzi della crudeltà mai vacilla.

Mar. Morirete infelice.

Bar. Mà per viver beata.

Mar. E vorrete, che il chiaro Sole del vostro bello giunga così presto all' occaso di morte?

Bar. Giacche paragonaste al Sole le bellezze terrene, souuengauì, ò Signore, che quel luminoso Pianeta hà dall'Orto all' Occaso vn breue passo.

Mar. Per non esser contro di voi rigoroso Principe, come Marizano vi supplico.

Bar. Di che?

Mar. Che sacrificiate à gli Dei.

Bar. Non farò mai per offerir sacrificij, che al mio Dio, dalla cui onnipotenza prese l'essere cò gran prodigio il nulla.

Mar. Voi delirate.

Bar. Sarei forsennata se in altra guisa parlassi.

Dios. E ancor la soffrite?

Mar. Barbara, non date bando così scioccamente à quella prudenza, che dimostraste mai sempre essere in voi connaturale.

Bar. Da questi miei sentimenti s'arguisce in me maggior prudenza. (ue?)

Mar. Nè saranno bastanti le mie persuasi-

Bar. In vano v'effaticate.

Mar.

Mar. V'addito il vostro meglio.

Bar. Anzi il mio peggio.

Mar. Si sdegnaranno i Numi.

Bar. Ciò non può essere, perche essendo, come afferma il Citarista Regio, li Dei de Gentili d'oro, e d'argento, formati dal solo magistero de gli huomini, non posson quelli esser capaci di sentimento veruno; e quelli, che essi rappresentano altro non sono, che demonij.

Dio. Marziano, se non gastigate quest'empia scaglierà sù'l vostro capo tutti i suoi fulmini l'altitonante Gioue.

Mar. Più non posso soffrire così esegrande bestemmie. Sia carcerata costei, e crudelmente battuta.

Dios. Io stesso farò eseguire i vostri comandi. Frullone legala, e conducila frettoloso alla carcere.

Fru. Vi ringrazio di questo nuouo vfizio; fò conto, che tra poco vorrete, che io faccia ancora il boia.

Dios. Per l'onor degli Dei il tutto lice.

Fru. Non mi curo nè d'Alice, nè d'Acciughe, perche questo è vn cibo, che fa arrabbiar dalla sete.

Bar. A'seguaci del Crocifisso non fan di mestieri le violenze per condurli à dilette, che tali appunto sono ad essi i tormenti, e le pene. Ecco, ch'io medesima vi precorro co' passi.

via.

E 2

Fru.

Fru. O così è meglio, senza farmi tanto strapazzare.

Dio. Vieni Frullone, che voglio co' proprij occhi vedere effettuati gli ordini giustissimi del Presidente.

Fru. Andate pure innanzi à farmi la strada, perche non hò volontà ancora di diuentar statua.

Cla. (Patrocinia il Cielo la mia causa.)

Fla. (Accudisce Amore alle mie suppli-
che.)

SCENA SETTIMA.

Marziano, Claudio, Valerio, e Flavia.

Mar. **Q**uanto mi tormenta il sentir
vie sempre più pullular nuoui
germogli della setta Cristiana, altretanto mi fa stupido il mirar tanta crudeltade in vn Padre verso le proprie viscere.

Cla. Non minor merauiglia m'apporta il vedere, che così allegro vada incontro a' flagelli il sesso più imbelle.

Val. Non stupisco già io delle barbarie di Barbara verso di me, se anco verso se stessa così barbara si dimostra.

Fla. (La costanza di Barbara mi consola, e mi crucia: peno per le sue pene, godo perche come Cristiana non può essere Sposa à Valerio.)

Cla. Si fa partecipe dell'infamia, è Marziano,

Marziano, chi con vn'infame s'vnisce.

Mar. Che vorrete dire?

Cla. Barbara come Cristiana è proterua.

Mar. Anzi sacrilega.

Cla. Dunque sacrilego ancor voi diuerrete se cò quella s'vnirà il vostro sangue.

Mar. Già per la sua perfidia s'è resa indegna de' miei fauori.

Fla. Potrebbe per auventura non persistere in quella legge.

Mar. Molto ne goderei.

Val. Io maggiormente.

Mar. Mà non lo spero.

Val. (Perche Signore.)

Mar. Perche i Cristiani son troppo fissi in quella lor speranza di goder doppo morte felicitadi immense.

Val. Non per questo dispero.

Mar. Il Ciel lo voglia.

Cla. (Non mi abbandonate, o giustissimi Dei.)

Ma. Seguitemi, che se ostinata persiste, voglio, che quelli apparati di giubilo, che ib doueuan far pompa nelle sue nozze, si cangino in funesti spettacoli, che rendili no più opprobriosa la di lei morte.

SCENA OTTAVA.

Cornelia sola.

OVia insolentacci: volete voi giocare, che ve ne farò pentire? Chi

penfate voi, ch'io fia? Questa volta l'hauete fgarra impertinentacci. Guardate vn poco, che belle cofe fi fanno alle pouere giouani, che attendano al fatto loro. Che fon donna da pizzicotti io eh? Non sò chi mi tenga, birboncioni, ch'io non vi tiri vna pianella nel grugno. In fomma i Cortigiani come vedono vn bel vifo subito vogliono il taccolo. Almeno trà questi ci foſſe ſtato Lelio, che pur'allora ci hauerei hauuta qualche conſolazione, mà il mozzina non ſi laſcia vedere. Io ero venuta quì in Palazzo per vedere ſe ci ritrouauo quella meſchina di Barbara, che da poi, che la fuggì di caſa non hò mai potuto ſapere doue lei ſi ſia. Hò tanto girato, e cercato, che non ſi può mai dire, mà è ſtato giuſto come cercar de' funghi. Vh pouera Figliuola mia, chi glie l'hauerebbe mai detto, che doppo eſſere ſtata tanto tempo ritirata, e racchiuſa, doueſſe poi eſſer forzata dalla beſtialità beſtiale di quel beſtione di ſuo Padre à girar vagabonda come vna moſca ſenza capo. Potrebbe danſi il caſo, che Valerio hauendo ſaputo la ſua ſcappata, come cotto, e ſpaſimato di lei, foſſe andato à cercarla, e ritrouatala l'hauereſſe condotta in Corte per farla Cortigiana, e per queſto ci fon

ve-

venuta, che del reſto non sò più doue mi batter la teſta.

S C E N A N O N A.

Frullone, e Cornelia.

Fru. **P**ouera mia Padroncina.

Cor. Che nuoue ci ſono, Frullone?

Fru. Cattiuè.

Cor. Che non ſi troua Barbara?

Fru. Coſi non ſi fuſſe trouata, che farebbe ſtato meglio per lei.

Cor. Dou' er' ella?

Fru. Nel boſco vicino alla Città.

Cor. E quel diauolo di Dioſcoro l' hà potuta trouare?

Fru. Sicuro.

Cor. Chi gli hà meſſo nella teſta, che la poteſſe eſſer lì?

Fru. Vn Guardian di pecore, che l'hauèua veduta fuggire.

Cor. Che gli ſi poſſi ſeccar la lingua.

Fru. Non vi pigliate pena, che ne fa la penitenza.

Cor. Come dire?

Fru. Subito, che gli hebbe fatto la ſpia al Padrone, lui, e certe pecore, che hauèua diuentorno di pietra ſenza poter ſi più mouere.

Cor. Gli ſtà il douere, vilanaccio porco,

Fru. Rimafe pur la brutta figura.

E 4

Cor.

Cor. Pensa tu se quella poverina si disper-
ra, e piagne.

Fru. Douerebbe più tosto cantare.

Cor. Perche?

Fru. Perche in gabbia si canta.

Cor. Come in gabbia?

Fru. In gabbia, cioè in prigione.

Cor. Barbara in prigione? è poveretta
me.

Fru. Gli è che c'è di peggio.

Cor. E che cosa?

Fru. Douete sapere, che Dioscoro subi-
to, che trouò la Figliuola gli diede la
ben trouata con vn centinaio di calci,
e di pugni; e non contento di questo,
la strascinò quì in Palazzo, e l'accusò
al Presidente per Cristiana.

Cor. Veramente fece vna bella proua. E
il Presidente, che disse egli?

Fru. Doppo hauerla esortata senza frut-
to, che la si scristianasse, tutto infuria-
to, indiauolato, inuersierato la fece
metter' in vna prigione così buia, che
se io haueffi à dir la mia opinione, di-
rei, che la fusse il magazzino, è per par-
lar più cruscante, il gabinetto della
signora Notte; e poi la fece batter co-
sì forte con nerbi di Bue; Cornelia,
sentite, che hora ne viene il buono.

Cor. Sento pur troppo.

Fru. Che la poverina non potendo più
refi-

resistere, casedò in terra stramortita, e
suenuta, doue stette tanto senza poter-
si mouere, che ogn'vno si credeua, che
la fosse morta da vero.

Cor. Vh figliuola mia suenturata, non
posso far dimeno di non piagner le tue
miserie, vh, vh, vh.

Fru. State, eccola, che viene in quà co'l
Presidente, e co'l Padrone legata come
vn' assassina.

Cor. Non hò cuore di vederla così stra-
pazzata, però vorrei partirmi di quì,
mà l'amore, che io gli porto è tanto
grande, che non mi permette l'allon-
tanarmi da lei. Ritiriamoci quà da
vna parte per offeruare, senza esser ve-
duti, che cosa succede.

Fru. Voi altre donne l'hauete per natura
il badare à fatti d'altri. Non vorrei,
che cen'interuenisse qualche male.

Cor. Non ci è pericolo, perche questo
non è in pregiudizio di nessuno.

S C E N A X.

Marsiano, Claudio, Dioscoro, Barbara
legata, **Arsenio, e detti in disparte.**

Mar. Ancora ostinata, trà l'ombre di
vna falsa credenza soggiorni?

Bar. Farfalletta amorosa m'aggiro sem-
pre intorno al vero lume.

Mar. Ne rimarrai al fine incenerita.

Bar. Sarà però risplendente la mia morte.

Mar. Son chimere di vmor vaneggiante.

Bar. Son verità d'assennato intendimento.

Mar. Pentiti.

Bar. Mi pento.

Fla. (Il contento perisce)

Val. (Si rauuiuan le gioie .)

Mar. D'efferti allontanata da' nostri Dei.

Bar. Di non gli hauer prima abbandonati, e scherniti.

Fla. (La speranza ritorna .)

Val. (Mi tradisce la speme .)

Dios. La vostra bontà, ò Signore, non serue à questo parto spurio dell'Erebo, che di fomento per commetter sempre più nuoui sacrillegij, & esser maggiormente proterua.

Mar. Auuerti, Barbara, che le battiture sofferte sono vn nulla in riguardò di quei tormenti, che ti farò prouare se non desisti dall'adorazione di Christo,

Bar. Mi si squarcino le viscere, ogni membro mi si recida, si scompagini tutto il mio corpo, perche l'anima mia nõ sarà giamai per tralasciar quel culto, che da ogni creatura al vero Dio si deue.

Cl. (Gran costanza !)

Dios. La vostra souerchia sofferenza, ò Marziano, mi fa dubitare, che non siate ancor voi seguace, ò almen parziale di quella setta.

Mar.

Mar. I vostri sospetti offendono oltremodo la mia diuota integrità.

Dios. Incolpatene il mio gran zelo.

Mar. La manfuetudine anco nelle fiere è commendabile.

Dios. Mà il soffrire i sacrilegi è empietà detestabile.

Mar. E' possibile, che le viscere paterne non detestino in voi qualche sentimento di pietade?

Dios. Son'obligato a' Numi, i quali mi comandano le vendette de' loro dispregij; più che alla natura, che nell'amor paterno m'impone la pietà.

Mar. Siete troppo crudele.

Dios. E' clemenza la crudeltà esercitata contro d'vno scellerato.

Ma. Voglio compiacerui co'l tormètarla.

Dios. Oprarete da buon ministro di Cesare, e da vero adorator de' nostri Dei.

Mar. Arsenio?

Ars. Che comanda?

Mar. Sarà tua cura, che con acutissimi pettini di ferro siano stracciate le carni à questa femina, e con pesante martello le sia percossa la testa.

Dios. Intendesti?

Ars. Intesi.

Dios. Pronto eseguisci.

Cl. (Che crudeltà inaudita !)

Bar. Signor mio, tu, che d'ogni cuore i

più segreti arcani vedi, e conosci, sai molto bene, che dentro lo scrigno del tuo fantissimo Costato la gioia preziosa d'ogni mia speme hò riposta. Non mi abbandonare, ti prego, mà con la tua pietosa mano la mia fragilità benignamente sostieni.

Dios. Così pigro ti dimostri a' cenni del tuo Signore?

Ars. Hora eseguisco.

Dios. Ogni dimora è vn'offesa al Cielo.

*Via da vna parte Barbara, Arsenio,
e Dioscoro.*

Mar. L'intrepidezza di Barbara gran merauiglia mi reca.

Cla. La barbarie di Dioscoro m'instupidisce oltremodo.

Val. (E l'vna, e l'altra l'anima mia tormentano.)

*Via per altra parte Marziano, Claudio,
e Valerio.*

S C E N A XI.

Cornelia, e Frullone.

Cor. **I**O son tanto fuor di me, ch'io non sò dou'io mi sia.

Fru. Che volete voi, ch'io ci dica, mi dispiace ancora à mè: mà pò poi se Barbara vuol far la capona, pensici lei.

Cor. Tant'è, tu sei poco compassionevole.

Fru. Vi torno à dire, che me ne crepa le budella, mà lei non douerebbe esser così ostinata.

Cor.

Cor. E suo Padre ancora non douerebbe esser così crudele contro il suo sangue.

Fru. Veramente se s'hà da dir la verità, gli è più barbaro lui di fatti, che non è di nome la figliuola.

Cor. Pouerina; mi par di vederla tutta per la mala.

Fru. E ancora noi nõ stiamo troppo bene.

Cor. Circa di che?

Fru. Circa al ritrouarci senza Padrone, perche in quanto à me, non vo' più tornare in quella casa, che per esserci quel Demonio di Dioscoro la mi par la casa del diauolo.

Cor. E io starei à patti più tosto di morir senza marito, che ritornarui, perche mi parrebbe sempre d'hauere auanti gli occhi quella disgraziata di Barbara tutta scorticata.

Fru. Mà come faremo à tener ritto il sacco del corpo, se non habiamo più chi ci dia da empirlo?

Cor. Stiamo vn poco à vedere doue sia per finire questa diauoleria, e poi piglieremo partito.

Fru. Perche non sia il partito de disperati.

Cor. Non ci è pericolo, perche delle donne come me non se ne trouano à ogni cantone. Tù vederai, che come si saprà, che io non son per tornar più in casa di Dioscoro, tutti mi vorano in casa loro.

Fru.

Fru. A che fare? à far mangiar la pappa a' bambini?

Cor. Sempre stai sù le tue solite sciocchezze.

Fru. A che dunque?

Cor. Per Matrona.

Fru. E non per altro?

Cor. Non è poco, perche la sola presenza di vna matrona graue, e maestosa, come son'io, apporta gran credito à vna casa.

Fru. Se così è, sicuro, che farete ricercata, perche in oggi poche case ci sono, che non habbino bisogno se nō d'hauer credito, almeno di scācellare il debito.

Cor. Non mi vo' più trattenere in questa sala, acciò non mi sia fatto da' Cortigiani qualche altro scherzo più brutto de' primì. Ritiriamoci in luogo sicuro.

Fru. Ohimè.

Cor. Che hai tu?

Fru. Voi haueate perduta la memoria.

Cor. In quanto à che?

Fru. Voi dite, che mettete il credito nelle case, e poi volete ritirarvi: chi si ritira dimostra d'hauer debito, e chi hà debito per se difficilmente può dar credito à gli altri.

Cor. Tù sei pur grosso.

Fru. E voi tonda.

Cor. Vieni.

Fru. Andate, ch'io vengo. Il Ciel ce la mandi buona.

SCE.

S C E N A XII.

Valerio, e Flauia.

Val. **Q** Val' Arianna cortese mi somministrerà il filo d'vna felice determinatione per vscire vna volta dal tormentoso Laberinto de' miei irresoluti pensieri?

Fla. La giustizia ve lo presenta, ò Signore,

Val. Non lo rauuifo.

Fla. Perche la mente è cieca.

Val. Palefalo.

Fla. Il rito di Barbara.

Val. Questo appunto tien sospesa la bilancia del mio intendimento.

Fla. Se farà retta dal giusto non potrà librare, che con vostro vantaggio.

Val. Barbara è bella.

Fla. Mà inimica degli Dei.

Val. Forse farà ritorno al nostro culto.

Fla. Non lo credo.

Val. Et io lo spero.

Fla. Qual fauore uol'vmore mantien verdeggiante la pianta della vostra speranza?

Val. Vmor di femina, che è dire, vmor volubile.

Fla. Molte volte son le femine à gli huomini e semplar di costanza.

Val. D'ostinatione vuoi dire.

Fla. Vi dimostrate troppo inimico di quel sesso.

Val.

Val. E tu troppo parziale.
Fla. Ne hò giusti motiui.
Val. Fusti per auventura amante?
Fla. Non mi arrossisco à dirui, che ancor
 lo sono.
Val. Saranno corrisposto i tuoi affetti.
Fla. Furono vn tempo.
Val. Et hora?
Fla. Non riceuo, che affronti.
Val. Come dunque n'hai motiui d'esserne
 parziale?
Fla. E voi perche oltraggiarlo?
Val. Perche Barbara non corrisponde.
Fla. Ella non vi tradisce.
Val. Che più mi può fare se mi disoaccia?
Fla. Non diede pabolo giamai a' vostri
 amori.
Val. Fù troppo rigida.
Fla. Che direste se vi haueffe amato, e
 poi tradito?
Val. Non potrei soffrir tant'ingiuria.
Fla. Consolateui dunque.
Val. Con qual mutuo?
Fla. Con la considerazione; che si ritro-
 nano de' più infelici, e più sfortunati di
 voi.
Val. Chi sono?
Fla. Già vi dissi, che son'io.
Val. Perche?
Fla. Perche fui vna volta l'Idolo del mio
 bene.

Val.

Val. Non hanno proporzione con i miei i
 tuoi affetti.
Fla. Vi prego assegnarmene la cagione.
Val. Per la disparità de'natali.
Fla. Vanto spiriti nobili al par d'ogn'al-
 tro.
Val. Se ciò fosse vero, à gli affronti dell'
 oggetto amato ti faresti risentito.
Fla. Non posso.
Val. Chi t'impedisce?
Fla. Amore.
Val. Dunque chi ti tradisce adori?
Fla. Sì, chi mi disprezza adoro, chi m'ab-
 borrisce idolatro.
Val. Sei codardo.
Fla. Seguo le vostre vestigie.
Val. T'intendo.
Fla. Che risoluate?
Val. Amare.
Fla. Mà chi?
Val. Non sò.
Fla. Dunque....
Val. E che?
Fla. Volete....
Val. Sì voglio.
Fla. Irresoluto.
Val. Tormentato.
Fla. Penare?
Val. Morire.

SCE-

S C E N A X I I I.

Marziano, e Claudio.

Mar. **N**on capisce il mio intendimen-
to, come l'arbore dell'ostina-
zione d'vna femina imbelle à tanti, e
così fieri colpi atterrato non cada.

Cla. Se la pertinacia di Barbara non fosse
totalmente diretta allo scherno de'Nu-
mi, ardirei dire, che per sola causa
sopranaturale ella respirasse alla vita.

Mar. Mi confesso fuor di me stesso à vn
tanto prodigio.

Cla. Furono con ogni esattezza eseguiti i
vostri comandi.

Mar. In guisa tale, che i carnesfici, non sò
se più obbedienti, ò più zelanti, le han
fatto perdere le sembianze vmane.

Cla. Nel proprio fangue natante, sembra,
anzi, che delicata femina, vna spauèto-
sissima belua dalla voracità de'più affa-
mati molossi rabbiosamente suenata.

Mar. E pure intrepida, anzi ostinata, nel
suo proponimento pertinacemente
persiste.

S C E N A X I V.

Dioscoro, Arsenio, Marziano, e Claudio.

Dios. **S**iamo scherniti, ò Marziano.

Mar. Da chi?

Dios. Da Barbara.

Mar.

Mar. Con qual'arti?

Dios. Con incantesimi;

Mar. Parlate.

Dios. Già vedeste, qual rimanesse l'infame
mia Figlia sotto i flagelli de' vostri
obbedienti ministri.

Mar. Sembrava la viddi.

Dios. In quella guisa fu per i vostri co-
mandi condotta alla carcere, oue appe-
na racchiusa, s'vdirono nella medesima
armoniosi accenti. M'accostò di subito
ad vna piccola fessura, che nell'istessa
porta haueua aperta il tempo, e viddi
tutta la carcere ripiena d'vn splendore
così grande, che abbagliandomi la vi-
sta, non potei discernere chi fossero
quelli, che così dolcemente cantauano,
e diuisauan con Barbara. Per accertar-
mi d'vna strauaganza così improuisa
fò aprire la prigione, m'inoltro con
Arsenio in quella, e più non vi miro,
non che la già veduta luce, altri, che la
mia Figlia. Mà quello, che più m'instu-
pidisce i sensi è l'hauer ritrouata Bar-
bara del tutto risanata da ogni piaga, e
come se mai hauesse, non che prouati,
veduti i tormenti, starsene tutta alle-
gra, e festante senza lesione alcuna.

Mar. Sembrami così strano questo fatto,
che non sò indurmi ad vna piena cre-
denza.

Dios.

Dios. Arsenio istesso testimonio di veanta
autentichi quãto proferì la mia lingua.

Ars. E così vero, ò Signore, ciò che narrò
Dioscoro, che parmi sia vn'offender la
verità medesima il dubitarne.

Mar. Claudio, voi non parlate?

Cla. La merauiglia mi rapì da me stesso.

Mar. Ancora stà vacillante il giudizio.

Cla. Potete facilmente affodarlo.

Mar. Mi si conduca quì Barbara.

Arsenio fa riuerenza, e parte.

S C E N A X V.

Marziano, Claudio, e Dioscoro.

Dios. **C**ompatitemi, ò Signore, fiete
troppo buono.

Mar. La bontà, e l'attributo, di cui più
di ogn'altro si pregiano gl'Iddij.

Dios. Godono ancor d'esser giusti.

Mar. Ed io non amo, che la giustizia.

Dios. Dunque contro i lor nemici douete
esercitare i rigori non la piaceuolezza.

Mar. Voi stesso lo vedete.

Dios. E per ciò ardisco di fauellar così.

Mar. Forse . . .

Dios. Nò . . .

Mar. Mà . . .

Dios. Mia Figlia ancor viue.

Mar. Dunque la bramate estinta?

Dios. Anzi, che sacrilega.

Mar.

Mar. I Numi voglion l'huomo zelante, e
non crudele.

Dios. Per l'onor degli Dei l'istessa cru-
deltà è zelo.

Mar. La natura medesima violenta alla
compassione anco de'bruti.

Dios. E'empietà l'hauer pietà degli empij.

S C E N A X V I.

Barbara legata, Arsenio, e detti.

Ars. **E**cco eseguiti i vostri comandi,
ò Signore.

Dios. Appagate adesso le vostre pupille,
ò Marziano, e conoscete se dalla veri-
tà fù dettato il mio racconto.

Mar. Vedi, ò Barbara, come compassio-
nando li nostri Dei il tuo infelice sta-
to, ti han rifanate le piaghe, e resa la
tua beltà più vaga, acciò tu conosci,
che non co'l rigore, ma con la piace-
uolezza ti vogliono ridurre al sacro-
santo lor culto. Non ti abusare de' fa-
uori del Cielo, perche l'ingratitude
verso di quello è la calamita più attrat-
tiua de' suoi fulmini. Riconosci il tuo
errore, detestalo omai, e non voler
persistere in quell'ostinazione, che ti
hà resa fin'hora in mica de' Numi, se
non li vuoi prouare per auuenire verso
di te altrettanto crudeli, quanto ti furo-
no per il passato piaceuoli, e benefici.

Bar.

Bar. I vostri accenti, ò Marziano, m'incitano al riso.

Dios. Così si deridono i gran ministri di Cesare?

Mar. Forse non fù veridica la mia lingua?

Bar. Anzi è tutta falsità; nè altri, che chi è cieco come voi, potrà ciò asserire. Sappiate, che Giesù Cristo Figliuolo di Dio viuo, e vero, che voi non potete mirare, perche la vostr' anima è cieca, e sommersa nel profondo delle tenebre dell' iniquità, e dell' ignoranza, è quello, che solo con la sua onnipotenza hà restituita al mio corpo la primiera salute.

Dios. E soffrirete, che in vostra presenza sieno proferite tante bestemmie, accenti così iniqui, senza, che vn religioso zelo vi muoua infuriato contro quest' empia, questa sacrilega, quest' orgogliosa, infame, e petulante femina?

Mar. Olà, strascinatela alla carcere, e con ogni strapazzo le sian recise dal petto ambe le mammelle.

Cla. Barbara, vn esperto nocchiero con vn prudente girar di vela rēdesi a' suoi moti fauoreuole vn contrario vento.

Bar. Che ne volete inferire?

Cla. Che sacrificando al nostro Gioue egli cangierà le vostre miserie in abbondanti allegrezze.

Bar.

Bar. Non hà forza di giouare à se stesso, non che di benificare gli altri, chi per essere stato sentina di vizij, e ristretto esegrando d' ogni più abomineuole scelleraggine, negli abissi fra' dannati soggiorna.

Mar. Non posso più tollerare così temerario, e pertinace ardire. Arsenio, con tutta celerità fa, che sia eseguito quanto t' imponsi.

Ars. Con ogni prontezza sarà il tutto effettuato.

Dios. Vado per sollecitarne l' esecuzione.

Bar. Non riuolger da me, ò mio Dio, la tua faccia; nè volere in questo mio bisogno allontanar dal mio cuore il tuo diuinissimo Spirito.

S C E N A X V I I.

Marziano, e Claudio.

Cla. **L**A pietra della fede di Barbara scagliata dalla sua ostinazione atterra finalmente il colosso della speranza di Valerio alle di lei nozze.

Mar. Sarà d' huopo, che accomodi il suono della volontà alla sfera del destino, per far, che l' orologio delle sue potenze sia essenzialmente perfetto.

Cla. La prudente maestria del Padre sarà sempre per supplire oue potesse mancare la poca esperienza del Figlio.

Mar.

Mar. Quanto per l'addietro la mia inclinazione à quelle nozze accudiuu, altrettanto al presente repugnante si dichiara.

Cla. Perche fiete zelantemente giusto, e giustamente zelante.

Mar. La giustizia è l'anima del comando, ed il zelo è la potenza intellettiua di quest'anima, e sono entrambi l'intelligenze metrici del Cielo politico.

Cla. Non altri, che l'erario del vostro intendimento può racchiudere i tesori di massime sì preziose.

Mar. Queste massime son l'Abecedario, che nella scuola del comando deue imparar chi gouerna.

Cla. E' forza il confessarlo; i vostri sentimenti, ò Signore, hāno del sourumano.

Mar. Vengon questi dall'anima, e voi ricordateui, che ella non trae l'origine, che dal Cielo.

Cla. Sarebbe, non che temerità, gran sacrilegio l'opporli. In fine, che vi risoluate delli Sponsali di Valerio?

Mar. Se intendete con Barbara, già dissi, che nõ saranno mai per effettuarsi; con altra poi accudisco a' vostri consigli di transferirli co'l nostro ritorno à Roma.

Cla. Siane per mille volte ringratiato il Cielo.

Mar. Vi rallegra molto questa mia determinazione?

Cla.

Cla. Perche me la figuro profitteuole alla vostra casa. (Volli dire, alla mia.)

S C E N A X V I I I.

Dioscoro, & Arsenio con le mammelle di Barbara in una sottocoppa, Marziano, e Claudio.

Dios. **F** Vrono eseguiti i vostri cenni, ò mio riuerito Signore; resta, che con nuoui comandi facciate più crudelmente lacerar mia Figlia, mentre i già sofferti tormenti non seruirono, che per renderla più ostinata.

Ars. Queste son le mammelle di Barbara, che per ordine vostro la mia destra in questo punto distaccò dal suo petto.

Mar. Ed ancora resiste?

Ars. D'ogni flagello si ride.

Cla. Questa è vn'ostinazione troppo portentosa.

Mar. Mi si conduca in questo luogo.

Ars. Volo ad obbedire. *via.*

Dios. Perche non comandate, che le sacrileghe carni di quell' indegne mammelle siano gittate alla rapacità delle fiere?

Mar. Perche godo esser zelante, e non crudele,

S. Barb.

F

SCE-

S C E N A X I X .

*Valerio, Flavia, Marziano, Dioscoro,
e Claudio.*

Val. **P**adre, Dioscoro, prostrato à vostri piedi supplico l' vno à far, che trionfi l'affetto, porgo voti all'altro, acciò permetta, che la pietà signoreggi.

Mar. Alzatevi, ò Figlio, e svelatamente palesate ciò che bramate.

Val. Altro da voi non desidera il mio cuore, che viscere di pietà verso di Barbara.

Mar. Ditemi Valerio, sapete, che ancora ostinata persiste Barbara nell' adorazione di Cristo?

Val. Tutto mi è noto.

Mar. Dunque aderite à quella setta, mentre così sfacciatamente ve ne dimostrate affettuoso partigiano.

Val. Nò, Signore, mà

Mar. Quietatevi se non volete, che con Dioscoro l'esser di Padre abbandonte.

Fla. (Questi rimproveri rallegrano, e tormentano in vn' istesso tempo il cuor di Flavia.)

Dios. I vostri zelanti sentimenti, ò Marziano, instrandano il vostro nome ad vn' eterna fama.

SCE-

S C E N A X X .

*Barbara legata co'l petto lacero,
Arsenio, e detti.*

Ars. **I**n conformità de' vostri comandi, ecco condotta Barbara auanti la Maestà della vostra presenza.

Val. (O Cieli, e qual compassione uol spettacolo si fa in questo punto oggetto de' miei occhi, per render più esangue il mio spirito?)

Fla. (Quantunque Barbara mi sia riuale, mi fueglia nulladimeno il suo misero stato nel mio petto sensi di compassione.)

Cla. (Benche inimica de' Numi pur mi spinge alla pietà quest'infelice.)

Dios. (Con tutto mi sia Figlia, ad ogni modo il vederla così mal trattata riempie il mio cuor d'allegrezza.)

Mar. Co'l supposto, che il tuo Dio ti hauesse di nuouo sanata quì ti feci condurre.

Bar. Non è sempre tenuto ad oprar portentosi.

Mar. Nè tu sei necessitata à persistere nella di lui adorazione.

Bar. Non per interesse di bene, mà solo perche è degno d'adorazione l' adoro.

Mar. Rifletti, o misera, al tuo male, e considera,

F 2

sidera,

sidera, che i nostri Dei questa volta non ti han sanate le piaghe, perche più non ponno soffrire la tua ostinazione, e il lor dispreggio.

Bar. Rifletto sì al male, ma che dall'adorar le vostre false deità ne risulta, e confidero altresì il bene, che il mio Giesù hà preparato per quelli, che fedelmente lo seruono.

Mar. Come sei forsennata.

Bar. Godo d'essere stolta, mà per Cristo.

Mar. Se non muti pensiero, cesseran le parole.

Bar. La macchina del vostro furore non scuote rà giamai il forte della mia costanza.

Dios. Auuertite Marziano, che il permettere, che quella furia d'abisso più respiri alla vita, ed il vostro decoro grandemente deturpa, e l'onor de' nostri sagri Numi vilipende oltremodo.

Mar. Ascolta; e ti sia questo l'ultimo de' miei fauori; ò sacrifica a' nostri Dei, ò che io, sì come dal petto le mammelle ti feci recidere, ti fò spiccare in questo punto l'indegno capo dal busto. Che dici?

Bar. Dico, che odio, come perfidi i vostri Dei, gli maledico come maligni, gli abborrisco come scelerati, gli detesto come peruersi, e solo ambisco il morire

per

per vnirmi vna volta al sospirato mio bene, al mio amantissimo Sposo Giesù.

Mar. Et io la sofferenza discaccio. O là, si conduca tosto al luogo publico de' supplicij questa sacrilega femina, e quiui dal carnefice l'orgogliosa sua testa da quell'infamissimo corpo ignominiosamente distacata le sia.

Dios. Prostrato alla vostra grandezza vi supplico, ò gloriosissimo Preside.

Val. (Volesse il Cielo, che mosso à pietà del proprio sangue la vita di Barbara per auventura chiedesse.)

Dios. A voler permettere, che d'vn'azione così eroica io ne sia il fortunato ministro.

Val. (Ah che in vano mi lusingò la speranza.)

Mar. Che dite Dioscoro? E vorrete farui carnefice d'vn proprio parto?

Dios. Anzi fuenando la figlia vittima del zelo, diuerò zelante Sacerdote de' Numi.

Mar. Par che la natura non poco repugni.

Dios. Chi la Religione alla natura pospone merita non i fauori, mà i gastighi del Cielo.

Mar. Giache così bramate, voglio compiacerui. Ite dunque, & eseguite.

Dios. Con vn tanto fauore perpetuate le mie obligazioni verso la vostra generosità.

F 3

rosità.

rosità. E tu, ò Figlia indegna, vieni à sborsare sù'l banco del mio zelante fauore il contante della tua vita, che io, mio mal grado, ti diedi.

Bar. Ah mio Dio, ecco giunto quel tempo, in cui mi son più che necessarij i tuoi diuini aiuti, Tù lo vedi, ò mio buon Giesù; io vado à morir per tuo amore.

Barbara, Arsenio, e Dioscoro parteno da una parte, e gli altri dall' altra.

S C E N A X X I.

Valentiniano solo in abito secolare.

Sotto i flageli d'vn' idolatra perfidia purgato omai l'oro finissimo dell'anima fedele di Barbara, e nella coppella de' patimenti di tutta perfezione ritrouato, ecco che vien condotto per riceuer dalla barbarie di chi li diede l'essere quell' vltimo lustro, per cui tramandar deue per tutta l' eternità raggi luminosissimi di gloria. O come valorosa mostrassi mai sempre in ogni più sanguinoso conflitto questa grande Amazone del Crocifisso. Fortunati miei occhi, che di mirare vn tanto coraggio in petto di delicata Donzella haueste in sorte. Per offeruare in offer-

uato

uato sì fatti portenti, dalla grazia d'vn Dio tutto amore originati, con queste spoglie mondane, coprij ed il mio rustico sacco, e la mia vera condizione, e lasciando per qualche tempo gli antri, e le selue, nella Città non solo, mà nell' istessa Corte facilmente m'introduffi, e felicemente feci dimora, senz'esser giamai rauuifato per quel Valentiniano, che per seguire l'innamorato Redentor dell'anime, fuggì dal Mondo, e dispregzò le fallaci sue pompe. Mà non è più tempo di premere queste foglie profane, quest' indegni recettacoli, quest' infami recinti, che altro di gloria non ponno vantare, che d'hauer sostenuto, Atlanti veraci, il Cielo animato di Barbara. Si parta dunque da questi orrenebrati sentieri, oue la luce della verità non risplende, perche sù l'Orizzonte del conoscimento il Sol di giustizia non apparisce. Ti lascio, ò Corte, perche corta hai la vista per rimirare il tuo vero bene, e vado ad offeruare il fine della Tragedia di Barbara, per collocar dopoi nel mio angusto Oratorio il fortunato deposito di quell'anima grande.

F. 4

SCE-

SCENA XXII.

*Marziano, Claudio, Valerio,
e Flavia.*

Mar. **G**rand' intrepidezza di Barbara!

Val. **M**aggiore però è la barbarie di Dioscoro.

Mar. Stupisco, nè saprei dire se questo stupore più dalla costanza di tenera figlia, ò dalla crudeltà di barbaro Padre riconosca il suo principio.

Cla. Non può negarsi, che sì l'vna, come l'altra, non che del portentoso, dell'incredibile non habbia.

Val. E pure l'esperienza euidentemente ci dimostra la realtà di queste disordinate frenesie.

Mar. Se all'ostinazione di Barbara riuolgo il pensiero, tutto ardore mi sdegno; mà se all'inumanità di Dioscoro la considerazione trasporto, tutto gelo m'inorridisco.

Val. Gran cosa, rispettano i bruti la propria specie, e si ritrouano huomini, che anco a' proprij parti non han riguardo.

Cla. Fù crudeltà la sua è vero, mà fù zelante.

Val. Anzi fù Zelo, mà troppo crudele.

SCE-

SCENA XXIII.

Cornelia, Erullone, e detti.

Erul. **H** Ora sì, che siamo fritti.

Cor. **E** quasi: e si tratta, che dal dolore di Barbara, e dallo spauento di Dioscoro io pensauo d'hauermi tutta à pelare.

Erul. Qui ci vuol risoluzione.

Cor. Quando io mi ricordo di quella povera mia Figliuola fatta in due pezzi, non posso far di meno di non mi liquefar tutta in lagrime di tenerezza, e di compassione.

Erul. E pur li.

Cor. Che Dioscoro poi sia morto, tal sia di lui; se lo meritaua quasi, quasi stò per dire come merito io d'essere sposa.

Mar. Di che vi lamentate, Cornelia?

Cor. O che siete qui? scusatemi, son tanto sopraffatta dallo spauento, che non sò doue io mi sia.

Mar. Che cosa vi è occorso.

Cor. Che mi cuculate eh? Voi fate scannar quella meschina di Barbara, e poi fate dell'Indiano.

Mar. Forse è già morta?

Cor. Così fosse morto chi mi vuol male.

F 5

Val.

Val. Chi fù, che troncò lo stame della sua vita?

Cor. Stame da vero; fù il capo, che gli fù troncato: e glielo tagliò quel bestionaccio di suo Padre; mà non dubitate, che la lepre non andò senza cani.

Val. Come dire?

Cor. Doppo, che gli hebbe buttato à terra il capo della Figliuola, cominciò à millantarsi come se hauesse fatto vna gran proua; e Veramente ne poteua scriuere al paese.

Val. Che seguì dopoi?

Cor. Adagio, le non son cose d'abborracciare.

Fru. Aspettate, che la racconterò io.

Cor. Chetati tu, tocca à me.

Mar. Dite dunque voi, mà spediteui.

Fru. Noi ci siamo per vn pezzo.

Cor. E cosine.

Fru. Madonna Cornelia, questi Signori non voglion sentir raccontar nouelle.

Cor. Nouelle appunto; fù più, che vero: venne vn fulmine dal Cielo, diede sù la zucca di Dioscoro, e l'ammazzò tutto.

Mar. Ed è vero ciò, che narrate?

Cor. Lo dica Frullone; e poi l'è cosa, che si puol vedere.

Fru. Signori molto magnifici sì, gli è and-

andato à portar la nuoua delle sue brauure à Caronte.

Gla. Gran giudicij del Cielo!

Val. Hà riceuuto Dioscoro il condegno gastigo della sua inumanità.

Fru. Mi dispiace, che bifognerà, che io gli vada dietro.

Cor. O perche?

Fru. Per supplicar Caronte, che non lo lasci entrar nella sua barca, se prima non mi paga vn pò di resticciuolo di salario, che è rimasto à darmi.

Cor. Tu sei pure sciocco.

Fru. Scusatemi Signora madonna Salamoia.

Val. Madonna Cornelia, appagate, vi prego, la mia curiosità: che bell'anello è quello, che hauete in dito?

Cor. Gli è bello ficuro.

Fla. (Quello è l'anello, che diedi à Frullone; se lo rauuisa Valerio, più non hò facoltà d'occultarmi.)

Val. Di doue l'haueste?

Cor. Di doue gli era.

Val. Mà come è in vostro potere?

Cor. Mi fù donato.

Val. Da chi?

Cor. Da vn mio innamorato.

Val. Qual'è il suo nome?

Cor. Frullone.

Fru. Signor sì, fù nostro amoroso regalo.

Val. E à te chi lo diede?
Fru. Il vostro seruo.
Val. Che dici Lelio?
Cor. Guarda furbettello; gli era quì, e non si lasciaua vedere.
Fla. E' verità, ò Signore.
Val. Quando peruenne nelle tue mani quella gemma?
Fla. Allor, che abbondauo di gioie.
Val. Perche te ne priuasti?
Fla. Perche d'ogni gioia ero priuo.
Val. Oprasti da stolto.
Fla. Non hebbi maggior fenno d'allora.
Val. Chi ti diede quel cerchio?
Fla. Vn Mago, che incantò in quel circolo il mio spirito per consegnarlo poi alla crudeltà delle furie.
Val. Fù troppo spietato.
Fla. Potrebbe però liberarmi da tormenti, che soffro.
Val. In qual maniera?
Fla. Con offeruarmi la promessa, che con quello mi diede.
Val. Posso nulla giouarti?
Fla. Anzi molto.
Val. Come si chiama quell'infame partigiano dell'ombre?
Fla. Valerio.
Val. Valerio?
Fla. Sì, Valerio, e voi siete quello.
Val. Io? E quando mai diedi à te quell'anello?
Fla.

Fla. Quando godeuo de' vostri affetti.
Val. In qual luogo?
Fla. In Roma nostra Patria.
Val. Non ti viddi, che in Nicomedia.
Fla. Ah sconoscente, ah ingrato, ah traditore.
Fru. Guardate arrogante. In somma questi ragazzi non bisogna toccarli sotto 'lmento.
Fla. *genustessa.* Padre amato, giusto Preside, perdono, giustizia.
Val. (Ohimè.)
Cla. Che sento?
Mar. Che fia mai?
Fla. A voi, ò Marziano, domanda giustizia vna tradita Donzella, à voi, ò Claudio, chiede perdono vna figliuola pentita.
Val. (Son morto.)
Cla. Son fuor di me.
Mar. Son confuso.
Fru. Che diauol farà.
Cor. Che musica è questa?
Fla. Ecco a' vostri piedi quella Flauia.
Mar. Ergetevi.
Fru. Copra, e fegga.
Cor. Stà cheto scimunito.
Fla. Che posponendo ad vn vano capriccio, e la propria onestà, ed il decoro della famiglia di Claudio, fuggì da'recinti paterni con spoglie mentite per
se-

feguir forsennata vn disleale, vno
spergiuro.

Cla. Ah indegna Figlia.

Fla. Perdonatemi, Padre.

Mar. Fuste troppo amante, ò Flauia.

Fla. Mà fù mal compensato vn tanto
amore.

Val. (Hai ragione, ò bella.)

Fru. Tò; tò, Lelio è diuentato donna.
O potessi pur ancor' io diuentar femi-
na, farebbe la mia fortuna. Baldracca
non mi mancherebbe.

Cor. Ah mozzina; non marauiglia, che
faceua poco conto del mio amore. Lo
credo anch'io. O queste son le buone
fanciulle d'oggi giorno; non si faceua
già così al tempo mio.

Fru. Cotesta è la solita canzona di chi
non ne può più.

Mar. Palefatemi chi fù l'oggetto de' vo-
stri amori.

Fla. Valerio, il vostro Figlio, o Signo-
re, fù la Cinosura de' miei affetti, la
magia de' miei pensieri, e benchè tra-
ditore, sfera dell' amoroso mio fuoco,
anco in questo punto può vantarsi.

Mar. Perche date titolo di traditore à
mio Figlio?

Fla. Perche la fede giuratami in Roma
ruppe in Nicomedia con ricercar li
Sponsali di Barbara.

Mar.

Mar. E fù fede di Sposo?

Fla. Non è chi possa ciò asserire meglio
di esso.

Mar. Che dite Valerio?

Val. Confermo i detti di Flauia, confesso,
che hò errato, ne domando il gastigo.

Mar. Se fù Flauia l'offesa, deue ella asse-
gnarne la pena.

Fla. Non deue soccomber Valerio ad
altra pena, che all'esecuzione di quan-
to promesse.

Mar. Sicche vorreste i suoi Sponsali.

Fla. Altro non brama il mio cuore.

Mar. Mi duole di non poterui consolare.

Cla. (Son dolente.)

Val. Padre; vi supplico à sottoscriuere
co'l vostro assenso la sentenza fulmina-
tami da Flauia.

Mar. Per hora non deuo.

Fla. Ah mio Signore, e perche?

Mar. Perche così mi consigliò il vostro
Genitore.

Cla. E' vero, ò Signore, mà reuoco al
presente il consiglio.

Mar. Per qual motivo?

Cla. Perche quì presente ritrouasi mia
Figlia.

Mar. Dunque per lei bramauì queste
nozze?

Cla. Così ricercaua l'onor di mia casa.

Mar. Forse vi eran noti li di loro amori?

Cla.

Cla. E con quelli il giuramento irrenocabile di Valerio.

Fla. (Che ascolto?)

Val. Chi ve lo fe' palese?

Cla. Mia Figlia.

Fla. Dove?

Cla. In Nicomedia.

Fla. E come?

Cla. Con i caratteri.

Fla. Di chi?

Cla. Di Flauia.

Fla. Non sò d'hauerui mai inuiate mie carte.

Cla. Ad altri erano dirette, ma peruenute in mio potere, quantunque fregiate di linee, che poteuano indirizzare la nauicella dell'altrui mente al naufragio, condussero però felicemente al porto della verità la mia cognizione.

Fla. Chi à voi consegnolle?

Cla. Frullone.

Fru. Che cosa?

Cla. La lettera, che ti diede Flauia.

Fru. Voi siete vn solenniſſimo bugiardo, perche se vi ricordate bene, non ve la volſi dare in mano.

Cla. Mi fù baſtante il poterla leggere.

Fru. Di queſto poi non haueuo la proibizione.

Val. A chi era diretta?

Fru. A voi; e fù quell' iſteſſa, che da
Frul-

Frullone riceueſte.

Val. Perche oprate, che da Barbara mi fuſſe inuiata?

Fla. Barbara non hebbe di ciò contezza alcuna, ma io co'l donare à Frullone quell'anello, che riduceuami alla memoria il voſtro tradimento, lo coſtrinſi à rappreſentarui, che dalle mani di Barbara veniua, per maggiormente indurui à diſperarne la di lei corriſpondenza, e farne perciò ritornare a' primi affetti il voſtro cuore.

Val. Furon ſempre ſpiritofi i voſtri tratti.

Cla. Mà nella prima riſoluzione troppo imprudenti.

Val. Condonate, ò bella, a' miei traſcorſi delirij.

Mar. Ceſſino queſti infruttuoſi diſcorſi, e già che il Cielo lo vuole, Claudio lo conſente, e voi lo bramate, porgeteui le deſtre per iſtabilir trà voi vna fede inuiolabile, & vnir trà le noſtre famiglie vna perpetua parentela.

Val. Eccoui, ò Flauia, la deſtra, e con quella l'anima iſteſſa di Valerio.

Fla. Stringo in queſta palma i glorioſi trofei delle fortunate vittorie della mia amoroſa coſtanza.

Cla. Grazie infinite a' Numi, che ſù'l fondamento di queſt'Imenei aſſodarono finalmente l'edificio già vacillante dell'onor di mia caſa.

Cor.

Cor. Signori, trà tante vostre allegrezze vorrei chiedere vna grazia.

Mar. Parlate.

Val. Chiedete.

Fru. Ancor'io vorrei vn seruiizio.

Mar. Che vorresti?

Val. Che desidero?

Fru. Desidero, e vorrei goder qualcos'anch'io ne vostri menamei.

Val. E voi madonna Cornelia, che bramate?

Cor. Voi sapete, che Frullone, & io seruimmo in casa di Dioscoro; hora essendo morti lui, e la figliuola, noi ci trouiamo poueri orfanelli per le strade; però in ricompensa di quello, che hò fatto per voi quando voi eri innamorato di Barbara, vorrei, che tanto me, quanto Frullone ci volessi tenere alla seruitù di casa vostra, acciò non hauessimo à girar per il Mondo come i vagabondi, e birbanti.

Fru. E simil canaglia.

Val. Se l'aggradirà il mio Genitore, e Flauia mia Signora, Frullone al mio seruiizio, voi à quello della medesima Flauia resterete.

Mar. Approuo le vostre disposizioni.

Fla. I vostri fauori mi furon mai sempre grati.

Cor. Vh che siate per mille voltè bened-

detta. Finalmente ò Lelio, ò Flauia, che voi vi fa si; il Cielo haueua destinato, che noi stessimo insieme.

Fru. Io poi, Signor Valerio, vi ringratio fino alle gomita, e vi assicuro, che vi farò sempre fedelissimo fedelone.

Cor. E sentite, Sig. Valerio, io vorrei vn' altro seruiizio. Voi douete sapere, che Frullone mi hà promesso di sposarmi, che è vn gran tempo, e mai fiam venuti alla conclusione; hora con l'occasione delle vostre nozze, hauerei caro, che si facessero le nostre ancora. sò, che mi farete la grazia, perche sapete, che cosa vuol dire essere innamorato.

Cla. Veramente madonna Cornelia è giouane degna d'esser compatita, e soddisfatta.

Val. E volete veramente Frullone, per marito?

Cor. Sicuro. Dite il vero, glien'hauete vn pò d'astio?

Val. O questo poi nò; anzi ne godo sommamente.

Cor. E' per grazia vostra.

Val. Che dici Frullone, sei contento di sposar madonna Cornelia?

Fru. Signor nò, ch'io non sò queste baronate.

Cor. Che baronate, galeottone? Voglio che tu mi mantenga la promessa altrimenti....

Fla.

Fla. Non v'alterate Cornelia, che se Frullone vi hauerà data parola, douerà manteneruella.

Cor. Se me l'hà data! Questo anello, che lui mi diede, lo conuince, perche alle donne non si danno gli anelli, che in pegno della fede.

Mar. Frullone, sei conuinto.

Fru. O vinto, ò perso, io dico, che non gli hò mai promesso di spogliarla, mà bensì di pigliarla per moglie.

Cl. (Come è goffo costui.)

Mar. Di tanto si dichiara sodisfatta Cornelia.

Fru. Et io son'huomo della mia parola.

Cor. Dammi dunque la mano.

Fru. Eccoui la mano, il braccio, e tutto Frullone.

Cl. (Bella coppia per certo.)

Cor. Sia ringraziato il Cielo, che son'arriuata al settimo marito.

Mar. Venite, che in questo punto intendo spedir l'auviso di questi Sponsali à Cesare.

Fru. Et io de'miei à Niccolò.

Cor. Andiamo Flauia, che mi par mill'anni di vestirmi da Sposa.

Fru. E viua gli Sposi.

... SCE

SCENA XXIV. & vltima.

Valentiniano solo in abito d'Eremita.

S'apre il Prospetto, e si vede Valentiniano genuflesso ad un'Altare, sù'l quale è la Testa di S. Barbara.

Valent. **P**Ur cedesti, ò gloriosissima Barbara, alla crudeltà di quell'ineforabil Parca, che non per altro recise lo stame pregiabile della tua vita, che per illustrare con sì nobil fregio l'apparato lugubre dell'orribil carro de'suoi funesti trionfi. Sì, sì, moristi, ò grand'Eroina del Cristianesimo, e co'l morire liquidasti l'interesse, che alla natura doueui per il càpital della vita. Il Padre tuo istesso, che fù mezzano di questo cambio co'l produrti alla luce, t'hà forzata à restituirlo per le di lui proprie mani con reciderti barbaramente il sagro capo dal busto. Non ti atterrono gli accidenti del Mondo, l'empietà del Genitore, la crudeltà del Tiranno, mà di celeste coraggio munita potesti ben sì, ò Amazone beata della Cattolica fede, battagliaire nella tua generosità anco con l'istessa morte. Perdesti, è vero . . . Ma che dissi, perdesti?

desti? Errai. T'esponesti al conflitto, combattefti, vincefti. Sì vincefti il Tiranno, il Genitore, il Mondo, perche allora, che pensarono di spogliarti d'vna caduca, e miserabil vita, t'investirono d'vn'altra gloriosa, & eterna. Con pochi lustri di vita sapefti, ò bella Colóba del Crocifisso, adornare il tuo spirito con gli splendori più luminosi della gloria; & Aquila generosa, abbandonando l'ottenebrate bassezze di questa terra, foruolasti all'altezza inaccessibile dell'Olimpo per fissare i tuoi bei lumi in quel lucidissimo Sole di giustizia. Sì, sì, prendi pure, ò Martire inuittissima, sù quei sentieri lastricati di Stelle i più felici diporti, che ben è degno di calpestare gli Astri chi seppe con generoso disprezzo metterfi sotto i piedi l'orpellate pompe del Mondo; e godi finalmente, ò Sposa diletta del gran Rè de' Regi, di tante tue pene il guiderdone gli amplessi beati del tuo Spōso Diuino, nel di cui seno hanno le tue delizie oggi il principio, senza tema veruna, che deuino giamai tante felicità giungere al fine.

Fine dell' Atto Terzo, & ultimo.